

LE NUOVE PROPOSTE

DI RIFORMA ELETTORALE.

Non ci prefiggiamo di discutere in massima la questione della ragionevolezza teorica o dell'opportunità pratica del suffragio universale o di una larga estensione del voto; confessiamo anzi addirittura che riguardo a questa questione i pareri sono discordi nella Direzione della *Rassegna*. Ma intendiamo esaminare brevemente le riforme elettorali così come verranno proposte dal ministero, a giudicarne dal discorso d'Iseo, e vorremmo accennare come a nostro credere, esse rimangano esposte a serie obiezioni di ragionevolezza e di opportunità e per chi desidera il suffragio universale o quasi universale, e, a più forte ragione, per chi lo teme.

Il ministero proporrebbe, lasciando stare le cose come ora per quel che riguarda il censo, di concedere il voto per titolo di capacità a chi dia prove di avere quell'insieme di cognizioni richieste dalla legge per l'istruzione obbligatoria, ossia, sappia leggere e scrivere e far di conto, e i rudimenti della lingua italiana e i doveri del cittadino.

Partendosi dunque da un criterio di coltura e di capacità come base necessaria per arguirne l'*indipendenza* del voto, si ritiene dal ministero Cairoli che quel poco d'istruzione presenti effettivamente la necessaria garanzia di una intelligente scelta del programma politico più adattato pel paese e della persona o delle persone più atte a degnamente rappresentare quel programma. L'espone la cosa è in sé un giudicarla, almeno agli occhi di ogni serio partigiano del suffragio ristretto. Ed invero chiunque conosca alquanto le condizioni delle nostre scuole, specialmente rurali, e le condizioni d'animo e di mente in cui ne escono gli scolari dopo aver dato prova di sapere quanto verrebbe da loro richiesto per essere elettori, crederà sentire una crudele ironia in quelle belle parole di « coltura » e di « capacità » e di « indipendenza » affibbate a quei poveri ignoranti.

È ben altro il criterio adottato da chi sostiene il suffragio universale; qui davvero non si tratta più di frasi, nè di illusorie fiducie nella sibillina virtù intima del saper leggere e scrivere e di alcune massime morali imparate a memoria. I fautori del suffragio universale si partono dal concetto della rappresentanza degli *interessi*, e dalla traduzione delle influenze e delle forze *sociali* in influenze e forze *politiche* sulla base del *numero*, come unico coefficiente che dia per ogni sorta d'interesse la vera misura della sua importanza sociale. Onde la capacità civile diventa norma alla capacità politica. È vero bensì che come misura di transizione e come prova, non dell'*indipendenza*, si badi bene, ma della *sincerità* del voto, molti tra i fautori del suffragio universale accoglierebbero volentieri una riforma la quale limitasse il voto per ora in Italia a chi sa *leggere*, così come il saper leggere è ora richiesto nelle elezioni amministrative, e ciò al molteplice intento: di procedere gradatamente e non di sbalzo verso il voto universale; di dare un incentivo ai proprietari di promuovere l'istruzione elementare nelle campagne; e finalmente di ottenere una garanzia che nel dare il suo voto, l'elettore non è stato materialmente ingannato, credendo egli di votare per Tizio mentre votava per Caio. Il solo saper *leggere*, come requisito elettorale, ha il

vantaggio di essere qualità facilmente accertabile da tutti e di non prestar quindi tanta latitudine all'inganno dei partiti, come pure di essere facilmente ottenibile da tutti, anche da chi non è più in tenera età.

Ma non si può dir lo stesso per quel grado d'istruzione di cui ci ha parlato l'on. Zanardelli nel suo discorso d'Iseo. L'accertamento di una istruzione come quella da lui richiesta, è cosa che apre un adito larghissimo, anzi infinito, alle mene di partito, alla partigianeria delle Commissioni, alle ingiuste esclusioni di chi ha i requisiti di legge, e alle non meno ingiuste inclusioni di chi non li ha. Nè d'altra parte si può pretendere e tanto meno sperare che uomini adulti che debbono guadagnarsi la vita col lavoro da mane a sera, e capi di famiglie, comincino ora a imparare, non solo a scrivere e a far di conti, ma perfino i rudimenti della lingua italiana e i doveri del cittadino.

Ma quale sarà per essere il risultato pratico della nuova riforma quando venga adottata dal Parlamento? quale la tendenza che esprimerà effettivamente sul Governo dell'Italia?

Noi non la pretendiamo affatto a profeti, ma se dobbiamo arguire dell'avvenire dalle condizioni presenti morali, intellettuali ed economiche delle nostre popolazioni, le conseguenze più certe della proposta riforma ci sembrano le seguenti:

Uno degl'inconvenienti principali che risultano dall'attuale nostra legge elettorale è quello di dare un soverchio predominio nella cosa pubblica agl'interessi cittadini industriali e commerciali, come contrapposti agl'interessi agricoli. Una grandissima, anzi la maggior parte della popolazione, e quella che si affatica intorno all'industria nostra più ricca e vitale, non ha che una rappresentanza minima in Parlamento: il nostro corpo elettorale è, mercè il suffragio ristretto, composto in massima parte di elementi cittadini. Un indizio di questo stato di cose si ha nelle 300,000 lire votate allegramente dal Parlamento per una inchiesta industriale, e nelle 60,000 concesse a malincuore per una inchiesta agricola, che abbraccia un lavoro di ben altra mole ed importanza per il paese che non la prima. E un risultato di questa nostra condizione politica è la poca cura che lo Stato presta a promuovere la risoluzione delle questioni che attengono al benessere delle classi inferiori e segnatamente di quelle agricole. Or bene, la nuova riforma elettorale, così come la propone il Ministero, aggrava anziché alleviare questo squilibrio tra le rappresentanze degli elementi costitutivi della nazione.

Nelle città provviste di scuole e dove l'accesso a queste è facile, la concessione del suffragio a chi sia munito di quel poco d'istruzione elementare allarga in proporzioni vastissime il numero degli elettori, e vieppiù l'allargherà di anno in anno. Nelle campagne invece, la differenza sarà minima, e se mai ve ne sarà, avverrà nei piccoli paesi o borghi, là dove risiede l'elemento meno sano, più malcontento e meno morale di tutta la popolazione. E se allargamento vi potrà essere in avvenire nelle campagne, sarà sempre in proporzioni minori che nelle città, e specialmente nelle generazioni più giovani anziché in quelle adulte. Il che ci conduce ad un'altra delle conseguenze dannose prevedibili della nuova riforma. Già la riduzione dell'età per l'elettorato da anni 25 a 21, riduzione che d'altra parte ap-

proviamo, presenta in sè il pericolo di concedere una più larga influenza sulla cosa pubblica all'elemento giovane, e a diminuire in proporzione quella degli uomini adulti e dei vecchi, già rappresentati in piccola misura a causa del loro analfabetismo. Ora, l'elemento giovane non è certo il più sano moralmente; è là che allignano in ispecial modo tutti quei morbi sociali che si chiamano mafia, camorra, becerume, internazionalismo, ecc. ecc. L'elemento vecchio è in Italia meno istruito, ma più sodo, più educato e più lavoratore. Un « capocchia » dei mezzadri toscani anche illetterato vale per educazione e maturità di senno molti ma molti dei nostri maestri elementari di grado superiore, ed è miglior cittadino di chi sa a memoria tutto il Catechismo dei doveri. Ora se alla riduzione dell'età dell'elettorato si aggiunge il requisito di quella tale istruzione che non si può ricavare che dalle scuole di fresco impiantate e che non possono venir frequentate e che dalla nuova generazione, si viene a spostare più violentemente e più ingiustamente la base attuale del nostro ordinamento politico, di quel che non si farebbe con un repentino passaggio al suffragio universale più completo, in cui i vari elementi nuovi che entrerebbero in azione verrebbero a bilanciarsi.

Nè l'introduzione dello scrutinio di lista con collegi a cinque deputati ci sembra riforma tale da alleviare gli inconvenienti che abbiamo accennati, ma bensì ad aggravarli di molto. Non ripeteremo qui quanto già abbiamo detto in altro numero * sui pericoli che presenta in generale lo scrutinio di lista; ma non possiamo non rilevare la incongruità del partirsi da un criterio di coltura come base del diritto elettorale, del ridurre quindi a sì basso livello questa coltura richiesta; e poi d'un tratto richiedere all'elettore di votare non più per uno ma per cinque deputati, cioè conoscere e giudicare di una diecina di persone per lo meno, e pesarne le qualità mentali e le morali, e fare tra esse una scelta con atto coscente e indipendente. Poichè l'elezione di un rappresentante al governo, si noti bene, non implica soltanto la scelta, per parte dell'elettore, di un programma politico framezzo ai molti che gli vengono presentati, ma implica pure, e, nel fatto in molto maggior grado, il giudizio sulle persone dei candidati, sulle loro qualità morali ed intellettuali. Chi è che crede sul serio che un elettore che sappia anche a memoria i rudimenti della lingua italiana e i doveri del cittadino possa scrivere, con piena coscienza di quel che fa, cinque nomi di buoni deputati che egli vorrebbe a rappresentanti del suo collegio?

L'elezione per scrutinio di lista di cinque nomi sarà il risultato di transazioni locali e di patti vicendevoli di appoggio, che certo non inalzeranno il livello della moralità politica del paese. Per rimediare alle attuali conseguenze della deficienza di carattere morale in molti deputati che non sanno resistere alle importunità dei loro elettori, si vuole snaturare il principio della rappresentanza, sostituendo una vuota forma ad una realtà. Dalla nostra Camera spariranno le piccole minoranze indipendenti ma appoggiate a una comunione di opinioni e di idee, e appariranno più forti e più strette le chiesuole e le combriccole. Spariranno i tipi individuali, e crescerà il dominio dei cosiddetti partiti, che da noi non significano ormai più schiere distinte per diversità di convinzioni e di programmi, ma bensì consorterie partigiane e associazioni d'interessi.

DELL' ORDINAMENTO

DELLA STATISTICA UFFICIALE IN ITALIA.

Fu lamentato in più occasioni un cotal difetto di unità nei lavori della statistica ufficiale italiana. La stampa se

* V. *Rassegna*, vol. 1, num. 22, pag. 405, *Lo scrutinio di lista*.

n'è occupata sovente, e la questione fu toccata anche più d'una volta in Parlamento.

Il R. decreto 10 febbraio di quest'anno parve un momento avere risolta la questione,* nel senso di collegare fra loro le varie statistiche particolari sotto l'impulso di una sola direzione; e a questo intento per appunto fu istituita la direzione generale di statistica. Fatto quel decreto in Consiglio dei ministri, si dovevano credere vinte le riluttanze, le gelosie delle varie amministrazioni, mediante un opportuno componimento degli interessi diversi. Non si domandava alle singole amministrazioni della finanza, dell'esercito, della marina, ecc. di rinunciare ai loro rendiconti periodici, coi quali sogliono far conoscere ognuna i risultati della propria attività; ma ciò che fosse propriamente lavoro statistico avrebbe dovuto concentrarsi in un unico ufficio; od almeno, le statistiche particolari, prima di essere pubblicate, avrebbero dovuto comunicarsi ad una Giunta centrale, magistrato supremo, o gran Corte dei conti della statistica, per essere prese in esame e paragonate con altri elementi di giudizio.

È certo, per esempio, che le statistiche della sicurezza pubblica, della giustizia punitiva, delle carceri, delle morti violente, avrebbero bisogno di ristudiarsi nei loro metodi, nei loro modelli, per essere meglio tra loro armonizzate. Come pure, sarebbe utile che le statistiche dei coscritti, degli elettori, degli emigranti, dei detenuti, dei malati, adottassero per distinguere le professioni e mestieri una classificazione unica o classificazioni tali, che permettessero di riconoscere per ciascuna categoria i contingenti che essa fornisce all'esercito, alle carceri, agli ospedali, ecc. Aggiungiamo che la statistica della navigazione dovrebbe essere meglio connessa, che non sia ora, con quella del commercio; e potremmo continuare su questo tema, con ricchezza di esempi.

La direzione generale, lo ripetiamo, fu creata con codesto intento precisamente; di coordinare fra loro le svariate statistiche, e dare ogni anno al paese un'immagine, quanto più si possa, fedele, delle sue condizioni demografiche, economiche, morali, ecc. Ma quel decreto aspetta tuttora, dopo nove mesi, che il presente gabinetto gli dia esecuzione. Intanto, quel servizio è rimasto indebolito e incerto nei suoi movimenti per lo stato di precarietà ond'è afflitto e per la insufficienza dei mezzi.

La direzione era stata creata presso il Ministero dell'interno. Tralasciamo di risollevarne la questione se essa sarebbe stata meglio collocata presso quel dicastero o se l'altro dell'agricoltura sia per essa più appropriata sede.** L'uno e l'altro sistema hanno vantaggi ed inconvenienti propri.

Se non che, tanto vale la statistica al centro, quanto vale la sua organizzazione alla periferia. È nella raccolta degli elementi primi che si deve principalmente curare la perfezione degli strumenti e l'osservanza di metodi corretti e uniformi.

Le Giunte Comunali di Statistica sono istituzioni fiacche; possono essere ravvivate in circostanze straordinarie, come un censimento della popolazione, ma per le indagini di carattere tecnico, occorrono organi speciali. E realmente anche finora, quando il governo si proponeva di fare statistiche agrarie, di miniere, di officine metallurgiche, ecc., ricorreva ad agenti speciali, come gli ingegneri del macinato, i comizi agrari, gli ingegneri di miniere e via dicendo. Il decreto reale che abbiamo testè ricordato, volle che in ogni prefettura fosse un impiegato responsabile delle statistiche amministrative che si mandano al Ministero; ma nelle prefetture di maggiore importanza, per la divisione di lavoro che c'è, difficilmente codesto controllo potrebbe

* V. *Rassegna*, vol. 1, num. 16, pag. 296, *L'ufficio della statistica centrale*.

** V. L'articolo citato nella nota precedente.

essere altro che aritmetico: un vero sindacato sull'attendibilità delle cifre dei vari ordini di fatti difficilmente potrebbe esercitarsi da un solo impiegato.

Noi crediamo che, senza l'opera di ispettori versati nelle materie che si tratta di rappresentare e descrivere, non si possa ottenere l'omogeneità perfetta dei dati, e che certe ricerche di natura delicata e complessa, per cui si richiedono ad un tempo cognizioni tecniche e fino criterio economico, non si possano affidare che ad un numero ristretto di persone specialmente apparecchiate.

Noi abbiamo visto di questi giorni una statistica delle industrie tessili e di alcuni altri prodotti industriali, compilata per cura dal commendatore Ellena, ora ispettor generale delle Gabelle. I quesiti n'erano stati da lui formulati, quando era a capo della direzione del commercio e dell'industria, e rivelano la mente prudente dell'uomo che sa molto bene quanto si possa domandare ai fabbricanti, senza che questi abbiano a sgomentarsi delle conseguenze possibili delle loro dichiarazioni. La statistica di cui parliamo, si limita infatti a domandare il numero dei cavalli di forza dei motori idraulici od a vapore; a numerare gli operai (uomini, donne, ragazzi); poi, per le industrie tessili, conta le bacinelle della trattura della seta, i fusi in movimento e quelli in riposo, i telai tanto per l'industria casalinga, che per quella che si esercita in opifici; per la fabbricazione della carta domanda semplicemente il numero dei tini e delle macchine senza fine o a tamburo, attive e inattive, e via dicendo per le altre fabbricazioni. Questa prudenza, questa parsimonia di domande è lodevolissima: è l'arte vera per giungere a risultati abbastanza degni di fede; ma su queste basi generalissime, su queste nozioni fondamentali delle forze applicate alle varie industrie, conviene calcolare la quantità della produzione, giacchè è poi questo lo scopo vero ed ultimo della statistica di cui si tratta.

Ma domandare al fabbricante quanto egli produca non si può, senza compromettere la sincerità delle sue rivelazioni anche circa i mezzi di produzione. Occorre adunque determinare un gran numero di coefficienti sperimentali, circa il prodotto ordinario o medio di una data forza, di un dato numero di operai.

Le ricerche di cotesto genere sono le più delicate. Finora il Ministero dell'agricoltura aveva ricorso agli ingegneri di miniere, e quel corpo effettivamente ha reso grandi servizi. Uomini come il Giordano e l'Axerio sono molto benemeriti degli studi sulle condizioni delle industrie in Italia; ma non si può, senza perdersi in un sistema di poca sincerità amministrativa, tenere occupati simultaneamente gli stessi uomini nelle inchieste industriali, nello apprestamento delle esposizioni, ecc., e nella ispezione dei dipartimenti minerari. Col sistema attuale, bisognerebbe dire, o che ci sono degli ingegneri di miniere più del bisogno, ovvero che un certo numero di ingegneri industriali sono indispensabili come ispettori delle fabbriche e come organi delle ricerche statistiche. Del pari, per gli studi sullo stato dell'agricoltura, che fa oggi il ministero destinato a promuoverne gli interessi? si vale di qualche ispettore forestale, che distrae dalle sue occupazioni ordinarie; e di alcuni professori di zootecnia, di botanica, ecc., che toglie alle loro cattedre temporaneamente, per incaricarli di missioni, a cui essi non possono dedicare tutto il loro tempo.

Questo sistema di espedienti non dovrebbe prolungarsi indefinitamente. Converrebbe far posto nel personale del Ministero di agricoltura a tre ispettori dell'agricoltura e a tre ispettori dell'industria. Costoro sarebbero in pari tempo ufficiali della statistica.

Gli uni, ingegneri industriali, sarebbero incaricati di stu-

diare le condizioni del lavoro; dovrebbero essere abituati ad osservare; dovrebbero proporsi un *questionario* simile a quello che diede alla scienza la grande opera di Leplay (*Les ouvriers européens*); saper pigliare dei bozzetti dal vero; e per così dire fotografare l'officina, l'abitazione dell'operaio, inventariarne a colpo d'occhio il mobiliare, descrivere le abitudini della famiglia, il modo di alimentazione; istituire il bilancio della sua economia domestica; esplorare le cause di malessere, anche dal lato morale; saper eseguire minute analisi, e generalizzare con circospezione. Ecco i migliori collaboratori della statistica.

Dall'altra parte, gl'ispettori dell'agricoltura, mentre andrebbero a fare studi speciali di ampelografia, per esempio, o sulla fillossera, o sulla malattia degli agrumi, metterebbero a profitto le loro gite per verificare le notizie già raccolte sulla ripartizione delle culture e sul prodotto che se ne ottiene, nelle singole zone agrarie, rispondenti ai vari tipi e sottotipi di economia rurale; sulla distribuzione dei prodotti, sui contratti agricoli, sui loro effetti in quanto riguarda la condizione dei contadini e la produzione ecc. I risultati di siffatte ricerche non sarebbero certamente sempre delle cifre, ma il linguaggio della statistica non è soltanto nelle cifre. Una gran parte, per non dir la maggiore, di quei fenomeni sociali che è dovere stretto ed urgente per l'autorità sociale di studiare,* non possono trovare nelle cifre che una espressione incompiuta e fallace, sotto la sua apparente esattezza; le sole cifre in quei casi sarebbero una dimostrazione sterile, impotente a far conoscere le conseguenze dei fatti e a suggerirne i rimedi.

I nostri ispettori, ne siamo convinti, potrebbero ottenere informazioni degne di fede, anche senza poteri speciali d'inchiesta; cioè senza che il Parlamento avesse da imporre multe contro chi si rifiuti di rispondere o fornisca notizie meno esatte. Addetti specialmente all'ufficio di queste ricerche, uomini attivi, svegli, intelligenti e giovani, non tarderebbero ad acquistare quella potenza di osservazione, quel tatto e quel metodo nell'interrogare, quella perspicacia nel vagliare le risposte, che ha fatto ottenere risultati soddisfacenti, almeno in parte, alle inchieste private già fatte in vari paesi, specialmente in Inghilterra. Le nuove ricerche correggerebbero poi gli errori e le inesattezze delle prime; e si otterrebbe così una vera e propria inchiesta continua, ch'è lo scopo costante di un ufficio di statistica. D'altronde, per ciò che riguarda specialmente le industrie, non sarebbe necessario di entrare in tutte le officine; basterebbe studiarne bene alcune; determinare dei rapporti medi; descrivere circostanze relativamente normali, assegnare dei limiti di minimo e massimo, acciocchè poi, coll'induzione, si possa argomentare alla produzione complessiva della contrada. Per tal guisa la statistica aiuterebbe gli altri dipartimenti del Ministero di agricoltura e troverebbe in questi i suoi strumenti più efficaci.

Ma converrebbe che fin d'ora la direzione di statistica si facesse un programma concreto dei lavori da iniziare o proseguire. Oltre alle ricerche demografiche ed alla statistica amministrativa, ci sono le condizioni economiche del paese, che urge più che mai di studiare, specialmente con quel sistema di ricerche dirette e con quel metodo che abbiamo adesso accennato. Per l'agricoltura soprattutto, le statistiche numeriche e fondate principalmente sulle informazioni delle autorità locali sono poco atte a rappresentare con esattezza fenomeni svariatiissimi, e hanno origine da testimonianze spesso poco fedeli.

Per esempio, in quella estesa relazione sull'agricoltura del 1876, in tre volumi, che fu riassunta poi nella *Italia*

* V. *Rassegna*, vol. II, num. 12, pag. 185, *La questione sociale in Italia*; num. 19, pag. 313, *Una questione sociale a Carrara*, ecc.

agraria e forestale, per occasione dell'esposizione di Parigi, le basi stesse delle notizie sull'estensione delle colture sono sempre da verificare, e i quozienti di produzione per ettaro domandano nuovi riscontri e incessanti investigazioni.

Per la statistica forestale fu compiuta recentemente la carta corografica forestale, che disegnata a mano in scala assai grande, figurava all'esposizione universale; ma la carta medesima presentava una grande lacuna; mancando le notizie della Toscana, poichè in Toscana, non esistendo, fino a ieri, una legge che vincolasse in qualsiasi modo la libertà di distruggere i boschi, non si trovavano neppure agenti forestali del Governo, ai quali potesse affidarsi l'incarico del rilevamento statistico. E speriamo che questo lavoro abbia corretto il difetto essenziale che si notava nella statistica del 1865, la quale considerava come boschi nel napoletano anche i terreni sodi, solamente perchè soggetti all'obbligo dell'ispezione governativa; e così si fondava piuttosto sopra criteri amministrativi, che sopra criteri tecnici.

Uno degli esempi più manifesti della impotenza della statistica ad ottenere dati numerici precisi al di là di certi limiti, almeno nelle attuali condizioni materiali e morali d'Italia, è la statistica del bestiame. La quale, pubblicata or sono due anni, è molto più pregevole per le notizie che reca circa le razze, le condizioni e i sistemi di allevamento, che non per le cifre che fornisce. Queste risalgono in gran parte a dieci anni addietro e si erano avute in circostanze straordinariamente infelici. Si era voluta intraprendere una statistica del bestiame e si era mandata in proposito una circolare ai comizi agrari giusto appunto nel momento in cui andava in effetto la tassa della macinazione dei cereali. La statistica a cui accenniamo aveva tratto profitto, per varie province, anche da informazioni avute posteriormente circa il bestiame sedentario e il vagante; però, per la maggior parte del territorio del regno, i dati erano viziati da quel difetto di origine. Ma, supponendo pure che la ricerca fosse stata iniziata in circostanze meno sfavorevoli; supponendo il caso poco probabile che si fosse potuto vincere la ripugnanza ben naturale degli agricoltori a palesare una parte così importante della loro ricchezza, quale presidente di comizio agrario avrebbe la volontà, e soprattutto l'influenza, di indurre tutti i sindaci del proprio distretto a intraprendere l'enorme lavoro della numerazione dei capi di bestiame esistente nel proprio comune, a scopo di statistica? Più tardi si rifece il censimento dei cavalli e muli, nell'interesse anche dell'amministrazione militare; e possiamo credere che questa parte della statistica sia riuscita meglio.

Nell'industria il campo statistico si potrebbe dire appena ora esplorato, colle notizie sulle materie tessili che abbiamo rammentato. Una relazione statistica sulle miniere e cave, e sulle officine metallurgiche, si aspetta dal corpo reale delle miniere, la quale ci faccia conoscere lo stato attuale, e ci mostri le variazioni avvenute dopo il 1868, cioè dall'epoca a cui si arrestava l'ultima statistica pubblicata.

Una statistica igienica e sanitaria del paese è desiderata vivamente; essa fu oggetto finora di studi preparatorii, per quanto sappiamo, e presso la Giunta centrale di statistica, e presso il Consiglio superiore di sanità, ma non vedemmo fin qui che le fosse dato principio di esecuzione.

Noi aspettiamo assai dall'ufficio di statistica, purchè questo ufficio sia, come conviene, rafforzato e dotato dei mezzi necessari; speriamo di vedere quando che sia attuato un ordinamento capace di dare la maggiore efficacia alla sua azione.

UN ESPERIMENTO MALE ORDINATO.

Quando in un gabinetto di fisica, in un laboratorio di chimica, in un podere modello si vuol procedere ad una prova, primissima cura dell'esperimentatore è di collocarsi in condizioni uguali o quasi uguali a quelle in mezzo a cui avverrebbe naturalmente il fenomeno che si studia. È soprattutto alla sincerità con la quale fu applicato il metodo sperimentale che si deve il meraviglioso incremento delle scienze naturali; mentre le discipline sociali non possono progredire tanto rapidamente e sicuramente, appunto perchè riesce molto malagevole far prove circondate da opportune cautele e si deve ricorrere all'esame di fatti, che non sempre ebbero luogo in un mezzo che acconsenta di trarne conclusioni appropriate.

Nondimeno accade talvolta che, anche nel campo economico, si possono istituire esperienze utilissime; e tale è il caso nostro per quel che riguarda le strade ferrate. Eseguito l'acquisto delle strade dell'alta Italia e caduto il contratto stipulato con la *Südbahn*, senza che si fosse provveduto in modo definitivo, non rimaneva aperta che la via dell'esercizio governativo. Non si accettò siffatta soluzione; ma a questo esercizio si diè carattere provvisorio e, nominata una delle tante commissioni d'inchiesta, si disse che essa avrebbe potuto meglio dibattere il tema, trovando allato all'esercizio delle società quello del Governo.

Per quanto scarsa sia la nostra fede ne' frutti di questi Comitati d'inchiesta, che non sempre sono composti di persone esperte, tuttavia anche a noi poteva sorridere il pensiero che l'arduo tema delle ferrovie fosse ponderato da chi poteva disporre di buoni strumenti di prova. Certo l'assenza quasi assoluta di criteri tecnici, che fu notata nella scelta de' commissari, dava da temere che la prova non riuscisse efficace, ma il solo fatto di vederla tentata, dava da sperare che si rinunziasse a fare del tema ferroviario un'arma politica.

Ma si volle affidata la somma delle cose ad un Consiglio di amministrazione, come già accadeva al tempo dell'esercizio. Così si copia dalle società anonime quel che hanno di peggiore e di più assurdo, vogliam dire il costume di conferire il mandato di reggerne le sorti ad un consiglio di parecchie persone. Invece nelle società converrebbe che appartenesse al più il compito di dettar le regole a chi governa e di sindacarne gli atti; ma il potere amministrativo non dovrebbe essere esercitato collegialmente. Ed invero, sebbene nelle società anonime si sia introdotto e mantenuto l'uso de' consigli di amministrazione, per cause che non è qui luogo di ricordare, e non sempre lodevoli, nondimeno questi consigli sono più che altro una finzione, perchè non governano direttamente, ma sibbene col mezzo di direttori e di delegati. Ne consegue che i consigli rispondono di fatti non propri; che la loro esistenza è quasi ignorata dal pubblico, il quale guarda non ad essi, ma al direttore; che questi ha il potere e non la responsabilità, laonde più facilmente ne abusa.

Adunque, scomparsa la società, si doveva supporre che almeno il Consiglio di amministrazione la seguisse nella tomba: e invece ecco un nuovo Comitato composto di parecchie persone, alcune delle quali molto competenti nella materia; ma che non potrà approdare a nulla di concludente, perchè non si amministra in consiglio e perchè un consiglio non può far prevalere le sue opinioni, quando si trova di fronte un direttore che ha in mano tutti i congegni e tutti gli agenti dell'esercizio.

Se è vero quel che si va sussurrando, la condizione delle cose sarebbe alquanto aggravata, vuoi dalla pretesa del Consiglio d'amministrazione di accentrare alcune attribuzioni che vogliono essere commesse agli ingegneri

dell'esercizio, vuoi dal timore che hanno gli uffiziali maggiori della strada ferrata di veder diminuite le loro paghe, il che, naturalmente non può dar loro grande amore per il servizio, nè ispirare ad essi vivo desiderio che riesca un esperimento, che, diventato ordinamento stabile, minaccerebbe di avere per loro una conseguenza così poco piacevole.

Ma, comunque sia di ciò, quest'apparenza di esercizio governativo è in vigore da parecchi mesi e le cose procedono come prima; nè si saprebbe dire se la *Südbahn*, con la sua infesta influenza, sia veramente scomparsa. Niuno ignora che, particolarmente nell'ultimo periodo di tempo durante il quale, perduta la proprietà della rete dell'Alta Italia, nulla l'arrestava nel proponimento suo di dare a Trieste incontrastabile predominio sui porti italiani, essa mutò le tariffe della linea di Franzensfeste, per guisa che la via più lunga diventasse più economica e che il transito di Venezia fosse abbandonato da molte merci. Era naturale che l'amministrazione governativa si affrettasse a cercare il rimedio, se rimedio c'è; ma invece nessun tentativo fu fatto. Era naturale che essa, appena instaurata, riprendesse in esame i voti numerosi che il commercio italiano ha formulato riguardo alle tariffe, ai termini di resa, alla responsabilità dell'impresa dei trasporti, ai diritti di magazzino e via dicendo. Se la società dell'Alta Italia, mossa da suoi interessi momentanei e assistita dalle imprevidenti disposizioni dei capitolati di concessione, poteva far orecchio da mercante a sì vivi e giusti reclami, l'esempio non doveva esser seguito da un'amministrazione governativa. Nè si dica che non si voglion moltiplicare le spese; imperocchè non tutte le riforme domandate porterebbero seco una perdita pecuniaria, e inoltre potrebbero iniziarsi altre novità, che partorirebbero economie molto rilevanti. Non vogliamo notare che quelle riguardanti l'acquisto de' materiali e la diminuzione de' convogli diretti. Questi, se si tien conto del movimento delle nostre linee, sono soverchi al bisogno; e impongono alle strade ferrate dispendi, che non producono utilità corrispondenti. Meglio sarebbe consacrare al servizio delle merci il danaro che si sciupa per i troppi convogli di viaggiatori e per gli orari malamente congegnati, o congegnati non in ordine al generale, ma per compiacere al particolare interesse.

Molte cose dovremmo aggiungere intorno alle condizioni non buone ed all'insufficienza del materiale mobile, cui fa doloroso riscontro la prodigalità adoperata nel restauro di alcune stazioni; alla dimenticanza nella quale sono lasciate alcune classi degli agenti ferroviari e alla imperfetta disciplina. Ma per ora facciamo punto, persuasi che le cose dette bastino a chiarire, che l'esperimento dell'esercizio governativo non è fatto in buone condizioni. Forse il Governo nella sua imparzialità ha voluto che, siccome l'esercizio sociale delle strade ferrate in Italia è malamente condotto, così anche l'esercizio governativo non si raccomandasse per ordini savii e accomodati al bisogno. Di fatto, le ferrovie romane non rappresentano nè Società nè Governo, ma sono la negazione di ogni cosa che non sia il caos; e la rete meridionale è costretta a fare un cattivo servizio, se non vuol essere rovinata dalle fatali disposizioni che disciplinano la sovvenzione governativa. Poste anche le strade ferrate dell'Alta Italia in mano di un'amministrazione ibrida, le diverse province del Regno non avranno nulla da invidiare l'una all'altra e la Commissione d'inchiesta troverà in tutte copia grande e insperata di argomenti negativi.

I SEGRETARI GENERALI AMMINISTRATIVI.

Si parla da qualche tempo con maggiore frequenza, a proposito di riforme nei pubblici servizi, della opportunità,

anzi della necessità che vi sarebbe di istituire il segretario generale amministrativo; in quei ministeri specialmente, nei quali la influenza dei partiti politici non può a meno di farsi sentire. Questa istituzione ci sembra sarebbe vantaggiosissima, e non abbiamo fino adesso udito fare obiezioni serie riguardanti le difficoltà pratiche. Dividiamo la opinione espressa da molti che hanno discusso tale argomento, che cioè il segretario generale amministrativo dovrebbe essere come un magistrato che godesse fino ad un certo limite, da definirsi opportunamente, di una specie di inamovibilità: ed anzi non vediamo perchè in questa sua qualità non potrebbe anche appartenere al supremo corpo di controllo dello Stato, qual'è la Corte dei conti. Egli pertanto, per naturale conseguenza di quella sua qualità, sarebbe meglio in grado di tenersi completamente estraneo alle passioni politiche. Dovrebbe però essere scelto, con regola anche più tassativa di quella che non si segue nella nomina dei consiglieri di Stato o dei membri della Corte dei conti, esclusivamente tra le file dei funzionari amministrativi che hanno passata la loro vita nel continuo disbrigo dei pubblici negozi e che vanno più in fama per cultura, per varietà di studi, per spirito sereno e scevro da ogni gretteria.

Ci piace di rammentare alcuni fra i principali vantaggi che presenterebbe questa istituzione.

Trovandosi quell'alto funzionario a fianco del Ministro o del suo Segretario generale politico venuti al potere in forza del regolare avvicinarsi dei partiti, potrà prima di tutto, quando essi manchino di pratica, spiegare loro i speciali congegni dell'amministrazione, ricordando le molteplici leggi, le ragionate tradizioni, le consuetudini, la giurisprudenza; indicando come e fin dove una innovazione o riforma può essere ammessa; come e perchè un'altra può riuscire inutile o nociva. Nei naturali cambiamenti dei ministri, potrà egli essere depositario degli studi fatti, degli elementi preparati per questo o quello scopo; che disgraziatamente fin qui, il più delle volte, vanno a finire in un archivio, quando non passano al droghiere e al salumaio: e all'occorrenza saprà rimetterli fuori per base di altri studi e di nuovi elementi. Emanata una legge qualunque, spetterà a lui curarne in modo speciale l'attuazione, dirigendo il lavoro delle istruzioni ai funzionari chiamati ad applicarla, e l'opera ancor più importante delle discipline regolamentari. Sarà suo compito di vegliare tutti i rami del dicastero cui soprintende, perchè gli affari siano distribuiti con criteri razionali, onde si troverà posto in grado di conoscere perfettamente in qual ufficio il lavoro sia soverchio, in quale altro siano invece esuberanti le braccia.

Ma sarebbe più specialmente in fatto di personale che il segretario generale amministrativo potrebbe avere una missione importantissima. Dovendo il personale esser posto sotto la immediata e assoluta sua dipendenza, vi potrebbe certamente esercitare quella influenza morale, di cui oggi tutti reclamano la necessità. E con un supremo funzionario fino ad un certo punto inamovibile, sarebbero senza dubbio più fruttuosi i cambiamenti degli uomini al potere; dacchè la vicendevole successione di superiori che vanno e vengono con concetti opposti riuscirebbe mezzo più efficace e più sicuro di riscontro all'opinione pubblica, potendo lo sguardo penetrare con maggior facilità nell'ordinamento interno dell'amministrazione.

S'intende che i provvedimenti che toccano alle promozioni, ai traslocamenti, alle punizioni degl'impiegati, dovrebbero essere demandati a lui solo, per sottrarre questa delicatissima materia alle influenze estranee, alle pressioni dei deputati o senatori o altri personaggi autorevoli, le quali ogni dì, per quanto si gridi e si pretenda dai Ministri, vanno crescendo di numero, spesso con aprire il campo

a ingiustizie, a preferenze, a privilegi; sempre con incoraggiare l'impiegato a farsi adulatore, piaggiatore e a cambiare di opinioni secondo il vento che tira. Pur troppo ogni giorno ci si narrano a questo proposito fatti che parrebbero incredibili!

Concludiamo coll'esprimere il voto che un provvedimento siffatto, l'adozione del quale (e ciò registriamo con piacere, perchè insomma l'accordo dimostra una sete generale di moralità nella cosa pubblica) viene richiesta da tutte le parti, sia attuato con qualche sollecitudine. Trattasi di cosa in sé molto semplice: e poichè le basi generali sono trovate, non ci deve essere, crediamo, una gran difficoltà per convenire anche sui dettagli.

La creazione del segretario generale amministrativo potrà sulle prime non dare completamente quei risultati che oggi tutti se ne ripromettono. Ma se fino da principio la si prenderà veramente sul serio; se fra i partiti politici corra la parola d'ordine di rispettarla come uno dei cardini principali dell'organismo amministrativo, non è chi non veda che coll'invecchiare essa acquisterà sempre più di pregio e sarà una vera salvaguardia delle nostre istituzioni.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

9 Novembre.

« Noi abbiamo perseverato nei nostri sforzi per reprimere e tenere entro i limiti la potenza che sappiamo essere pericolosa per la pace e la libertà dell'Europa. » Così disse sir Stafford Northcote in uno de' suoi recenti discorsi, e venendo dalla bocca di uno de' più miti e placidi di tutti i nostri uomini politici, tali parole indicano l'esistenza di una profonda convinzione. Questa, in brevi termini, è la vera intonazione della politica inglese sotto l'attuale governo.

Durante le ultime settimane l'amministrazione ha indubitabilmente perduto favore presso la nazione; il cadere a pezzi anche troppo manifesto degli accordi complessi e sommamente artificiali di Berlino; la convinzione che s'insinua a poco a poco nelle menti dei più zelanti sostenitori del primo ministro, che le tanto aspettate riforme nell'Asia Minore le vedremo alle calende greche; il disinganno delle esaltate speranze relative a Cipro; l'aspetto minaccioso degli affari nell'India; e in ultimo, ma non certamente in grado minore, l'avvicinarsi di un aumento di tasse; tutte queste cose si sono combinate non solo per arrestare la corrente di esultanza che si recentemente invadeva la nazione, ma anche per accrescere la reazione che naturalmente è sopraggiunta. I *Jingoes* allora trionfavano e ardevano di sfidare tutti i liberali inglesi ed una gran parte d'Europa per giunta; ora sono definiti argutamente e non impropriamente come « *Jingoes* pentiti. »

Costretto a scrivere un'ora o due avanti che il primo ministro pronunzi il suo discorso al Guildhall, non è improbabile che io vada descrivendo uno stato dell'opinione meramente passeggero, che può dileguarsi davanti alla bacchetta magica del Disraeli, ma quantunque la corrente del pensiero, che ora cresce rapidamente, possa così essere trattenuta o anche volta indietro per un certo tempo, le linee principali della situazione devono rimanere, e più i miei compatriotti le distinguono chiaramente, meno esse son di loro gusto. Uno dei principali uomini di Stato liberali ha espresso privatamente il timore, in vista del crescente malcontento, che i liberali possano essere chiamati troppo in fretta ad assumere il potere, e ciò sarebbe da deplorarsi molto, perchè, come ebbe a dire il presidente Lincoln: « È una brutta faccenda cambiare cavalli mentre attraversiamo un fiume. » Checchè ne avvenga, i liberali sono certamente di migliore animo che non lo sieno stati dal 1873, e gl'indecisi, che oscillano da un partito all'altro e che formano

il più gran numero dei votanti, mostransi inclinati, a quanto si crede, a recalcitrare contro il trattamento che hanno ricevuto ultimamente e che nelle loro menti prende questa forma: « Chiudete gli occhi, pagate le vostre tasse e state a vedere quello che faremo per voi. »

E come per mitigare questo crescente malcontento, Sir Stafford osservò a Birmingham che se tornassino semplicemente alle tasse del tempo della guerra di Crimea le entrate se ne accrescerebbero di 25 milioni di sterline! Una sì imprudente previsione fu causa, che i cittadini di Birmingham si abbottonassero la scarsella e la risposta che hanno fatta è stata di dare presso a poco 17 mila voti liberali contro circa 12 mila conservativi nell'elezione del loro Consiglio municipale. La fedeltà di questa città di 350,000 abitanti alla causa liberale è per tal modo di nuovo affermata. Contando forse sul fatto che una delle industrie principali di quella città è la fabbricazione dei fucili, e che una guerra porterebbe probabilmente un aumento di commercio ai cittadini, i conservatori hanno mandato un uomo del loro partito come candidato ad uno dei tre seggi di cui dispone Birmingham alla Camera dei Comuni; e chi credete voi che abbiano scelto per collega di John Bright « il tribuno del popolo » e deputato di quella città dai tempi della guerra di Crimea quando Manchester lo respinse? Un soldato chiamato Burnaby, i cui titoli all'attenzione pubblica consistono nell'aver percorso a cavallo alcune parti dell'Asia Minore e nell'essere andato anche a Khiva, e che ha avuto sufficiente abilità per scrivere una relazione divertente e chiacchierina delle sue avventure. Quest'uomo comparve sulla piattaforma in compagnia di sir Stafford Northcote e dopo alcuni violenti assalti contro Gladstone e tutti i liberali espresse questo sentimento: « Volesse Iddio che fossimo in guerra colla Russia! » In questo i conservatori hanno mostrato una mancanza di quel discernimento che di rado fa loro difetto nella scelta degli uomini, ed il risultato è stato di accrescere l'influenza dei loro avversari in quella importante località.

L'avvicinarsi del momento della responsabilità costringe quel partito eterogeneo quanto altro mai, chiamato il partito *liberale*, ad assumere qualche cosa che si avvicina ad una forma politica; e cresce ogni giorno più la convinzione che vi è un solo uomo in questo paese, capace di occupare il posto che deve lasciare lord Beaconsfield. Non si sa se Gladstone possa essere indotto a abbandonare la sua risoluzione di non accettare più il potere, ma sarà fatto uno sforzo risoluto per indurvelo. Nelle attuali circostanze, la Regina, nel caso di dimissione di lord Beaconsfield, chiamerebbe naturalmente lord Granville, ma si crede ch'egli metterebbe in disparte i suoi titoli personali e adoprerebbe tutta la sua influenza per rimettere Gladstone nella posizione che solo questi può occupare.

Dicesi, non so se a torto o a ragione, che lord Beaconsfield sia seriamente ammalato; è molto da desiderarsi che siffatta circostanza non lo induca a dimettersi prima che gli avvenimenti sieno maturi per l'entrata di Gladstone in ufficio; perocchè in quel caso avremmo un ministero di coalizione intento a soddisfare tutti i partiti, e la conseguenza ne sarebbe un'orribile confusione ed una politica fiacca. L'uno o l'altro di questi due uomini è preferibile di gran lunga a qualunque altro di quelli che sono adesso nel primo rango degli uomini politici.

La discussione sulla questione cogli Afghani continua vivacissima. Da un lato vengono le opinioni dei lord Mayo, Northbrooke e Lawrence, i quali sono stati tutti vicerè dell'India, ed ora il signor Laing, già segretario delle finanze indiane, si unisce con loro dicendo che il defunto lord Can-

ning, quand'era vicerè, partecipava alle medesime idee. Sono pure citati il Duca di Wellington e sir Henry Hardinge come autorità militari in appoggio della linea generale di politica riguardo alle invasioni russe, la quale fu in complesso seguita costantemente fino al momento in cui fu nominato lord Lytton dall'attuale primo ministro.

Dal lato opposto, la principale autorità fin ora allegata è quella di sir Bartle Frere. So da buonissima fonte che quasi tutto il « Consiglio dell'India » (corpo di esperti amministratori indiani che esercitano l'ufficio di Consiglieri del Ministro per le Indie) è contrario in questa questione alla politica di lord Lytton; che sono molto sdegnati per non essere stato richiesto il loro parere, e che nell'insieme, sono tenuti nella stessa completa ignoranza di ciò che accade, come il pubblico in generale. Questo metodo autocratico di condurre gli affari ha molti vantaggi dalla sua, ma non è quello al quale siamo abituati; e, salvo il caso che riesca pienamente senza imporre gravi carichi ai contribuenti, produrrà certamente un conflitto serissimo fra i nostri costituzionali e i non abbiamo fortunatamente nessuna parola moderna per qualificare cittadini che non sono costituzionali, e dobbiamo risalire a 200 anni fa per trovare una tale parola « Realisti » (Royalists).

Sono appunto di ritorno da una visita alle nuove officine meccaniche stabilite ultimamente dalla Università di Cambridge. Vidi là una fucina, una bottega di falegname ed una di tornitore, di piccola dimensione, ma fornite abbondantemente di torni e di altre macchine. Tutto ciò è stato costruito per suggerimento ed in gran parte a spese private del dottor James Stuart, professore all'Università di meccanica teorica ed applicata. Questo può forse sembrare una parte necessaria del materiale dell'Università, ma a me sembra una notevolissima deviazione dalle linee da lungo tempo tracciate alle quali finora si sono attenute le antiche Università di Oxford e di Cambridge. L'idea d'insegnare l'uso di arnesi come parte integrante di una educazione liberale è affatto nuova in Inghilterra e ci vorrà molto prima che prenda radice. In queste stanze, che sono semplicemente il principio di una serie più estesa di officine già in progetto e che sperasi venga costruita nel corso di alcuni anni, il professore Stuart soprintende all'educazione artigiana di quei membri dell'Università che si offrono a riceverla. Non è permesso di abborracciare; ognuno deve fare compiutamente qualunque cosa intraprenda; ed io posso certificare che l'accuratezza della mano e dell'occhio è un requisito necessario per riuscire sotto il professore. Il disegno per ora è soltanto in embrione, come si comprenderà quando avrò detto che una lezione data dal dott. Stuart in mia presenza si limitò ad una semplice esposizione dei metodi di formare i denti delle ruote nelle macchine, e delle ragioni di questi metodi. Questo fu un giusto campione delle lezioni date in questo corso, ma nel successivo le lezioni cominceranno con una investigazione matematica degli effetti dello sforzo sopra un solido, e discenderanno alla costruzione pratica di analoghi meccanismi. Tale difetto di continuità è una necessità in questo momento, perchè gli attuali alunni constano principalmente di due classi distinte: una di matematici esperti che desiderano di imparare qualche cosa di ingegneria pratica, e l'altra di giovani i quali desiderano di aggiungere ai soliti studi dei gradi inferiori qualche nozione di meccanica. Si crede, che quando l'esistenza di un tal mezzo per la completa educazione degli ingegneri scientifici entro il recinto dell'antica Università e soggetta a tutti i suoi vari e liberali influssi, sarà conosciuta per tutto il paese, vi sarà da tutti i grandi centri industriali un gran concorso di alunni che verranno a fare degli studi continuati in quelle officine, e nello stesso tempo passeranno per un corso se-

vero e regolare, che, principiando colle cose più semplici dal punto di vista di un operaio pratico, si estenderà agli ultimi portati della scienza meccanica e delle matematiche, come ancelle della meccanica pratica. Havvi una particolarità che dev'essere ricordata, perocchè la sua assenza in molti casi è un difetto in un disegno educativo del resto bene immaginato; l'elemento commerciale non è dimenticato, ma è reso parte essenziale dell'opera; il tempo impiegato da ogni studente sopra ogni pezzo di lavoro è diligentemente registrato, allato a quello degli artigiani pagati, i quali, mentre eseguono ordinazione ricevuti nel solito modo da industriali di professione al prezzo del mercato, agiscono pure da istruttori degli studenti. Viene tenuto un conto esatto di profitti e perdite, e si cerca che alle spese facciano fronte i guadagni fatti nella vendita degli oggetti fabbricati.

LA SETTIMANA.

15 novembre.

— L'on. Enrico Pessina ha (8) definitivamente accettato il portafogli del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Il decreto della sua nomina è del dì 11 corrente, giorno in cui ha prestato giuramento nelle mani di S. M.

— Il collegio elettorale di Lanusei, ch'era rimasto vacante per la nomina dell'on. Cocco-Ortu a segretario generale del Ministero di agricoltura, ha riletto (10) lo stesso on. Cocco-Ortu con 548 voti.

A Clusone nello stesso giorno si è proclamato il ballottaggio tra il signor Roncalli con 330 voti e l'attuale Ministro della guerra, generale Bonelli, con 257, il quale ultimo ha dichiarato per telegrammi di essere inconscio di questa sua candidatura.

— L'on. Depretis, presidente della Commissione generale del bilancio, senza attendere in proposito un voto della Commissione stessa, forse per ristrettezza di tempo, ha confermato il mandato di relatori dei bilanci di prima previsione pel 1879 a quei deputati che riferirono sui bilanci di definitiva previsione del 1878. Essi sono gli onorevoli, Maiorana per l'entrata, Incagnoli per la spesa del Ministero delle finanze, Nervo per il tesoro, Alvisi per i lavori pubblici, Baccelli per la pubblica istruzione, Mussi Giuseppe per l'interno, Miceli per gli affari esteri, Gandolfi per la guerra, D'Amico per la marina, Melchiorre per la grazia e giustizia. Pel Ministero di agricoltura, industria e commercio, che fu ricostituito dopo l'approvazione degli stati di definitiva previsione del 1878, manca il relatore. La Commissione è convocata per il 15 corrente.

— L'on. Pissavini, presidente della giunta per il disegno di legge sulle guarentigie della libertà e del segreto della corrispondenza telegrafica, ha convocato la giunta stessa per il giorno 20 corrente.

— Il senatore Saracco nella sua relazione sul progetto di legge per la diminuzione e abolizione della tassa sul macinato, ch'egli leggerà alla Commissione senatoriale convocata pel 21 corrente, conclude, a quanto dicesi, per il rigetto della legge.

— Il Consiglio di Stato avrebbe deciso che monsignor Sanfelice, arcivescovo di Napoli, non può godere l'entrata di quella mensa senza domandare al Re prima l'intervento e poi l'*exequatur*.

— A direttore generale della Banca Nazionale toscana è stato nominato il cav. Luigi Binard ch'era presidente del Consiglio di Amministrazione della succursale della Banca stessa a Livorno. Egli è stato tre volte deputato al Parlamento.

— Il Consiglio generale del Banco di Napoli ha eletto

il senatore barone Gallotti all'ufficio di Presidente, posto occupato finora dal deputato Duca di San Donato.

— Il comm. Rivera, ch'era stato incaricato dal Ministero dei Lavori Pubblici di recarsi all'estero per esaminare le ferrovie eseguite con un sistema di costruzione più economico, ha presentato all'on. ministro Baccarini la sua relazione che concerne le ferrovie locali a sezione normale e le ferrovie a scartamento ridotto.

— Il Re firmò (8) il Decreto che accorda la grazia al soldato Fucci, condannato a morte, della cui esecuzione si era tanto parlato anche a proposito delle dimissioni del generale Bruzzo da ministro della guerra.

Il Tribunale Supremo di guerra ha annullato la sentenza del tribunale militare di Verona che condannò il sergente Santagostino alla pena di morte. Il processo è stato rinviato al tribunale militare di Brescia.

— Il tribunale civile e correzionale di Firenze con sentenza del 4 corrente, dichiarata provvisoriamente eseguibile, ha rigettato l'opposizione fatta dal R. Delegato straordinario del Comune di Firenze al precetto esecutivo promosso dal cav. Luchi e da altri in nome dei possessori di obbligazioni municipali (delegazioni) garantite sui proventi del dazio consumo del Comune stesso. Perciò ritenendo questi proventi come alienabili, e quindi oppignorabili ha ordinato alla Intendenza di finanza di versare nella cassa della Società generale del Credito Mobiliare Italiano i proventi del Dazio Consumo del Comune di Firenze, al netto dalle prelevazioni dovute al Regio Governo, e ciò fino alla concorrenza di lire 312,546 64 per le rate scadute dal 13 luglio al 23 agosto 1878 e più l'ammontare delle rate scadute successivamente a quest'ultima data in lire 234,409 90.

— Circa la nuova convenzione monetaria annunciata dal *Journal Officiel* della Repubblica francese * firmata dai rappresentanti i cinque Stati dell'Unione monetaria latina (Italia, Francia, Belgio, Svizzera e Grecia) e che introduce alcune modificazioni alla convenzione del 1865 scadente alla fine del 1879, nessun'altra notizia ufficiale veniva comunicata al pubblico; ed il governo italiano particolarmente, che sembra aver riconosciuto ad essa progetti finanziari di non lieve importanza, lascia il paese nella più completa oscurità.

Dalle informazioni dei giornali francesi che sembrano avere un certo grado di attendibilità si apprende per altro; che la nuova convenzione avrà una durata di 6 anni a cominciare dal 1880; che la coniazione delle monete da 5 franchi d'argento è interamente sospesa in questo periodo di tempo, a meno che i vari Stati non si accordino a disporre altrimenti; che pel 1879 l'Italia s'impegna di non coniare un contingente superiore a 20 milioni di moneta d'argento, mentre gli altri Stati si asterranno affatto dalla fabbricazione di tali monete; che l'Italia cambierà le monete divisionarie d'argento da essa coniate, le quali si trovano nelle casse degli Stati dell'Unione (principalmente presso la Banca di Francia ove producono reale ingombro) secondo che era stabilito nella Convenzione del 1865, ma ne pagherà il rimborso in pezzi da 5 franchi d'argento nel termine di quattro anni invece che di due; che con queste monete dall'Italia ritirate essa toglierà dalla circolazione i biglietti di taglio inferiore a 5 lire; e che finalmente, per facilitare questa operazione, le monete divisionarie italiane non saranno più ricevute a partire dal 1 gennaio 1880 nelle casse pubbliche degli Stati dell'Unione.

È noto che la Francia sembrava poco disposta a continuare nell'unione monetaria latina, poichè vedeva affluire nelle sue casse in gran copia dall'Italia e dal Belgio le mo-

nete d'argento, metallo deprezzato. L'Italia aveva per altro un mezzo assai valido per influire sulle deliberazioni della convenzione, poichè in questo ultimo anno che rimaneva di vita all'unione del 1865, poteva rifiutare ogni limite alla coniazione dell'argento ed empire le casse estere dei suoi scudi che non circolano all'interno. Hanno i nostri plenipotenziari saputo trarre tutto il profitto che potevano ricavare da questa minaccia? È opportuna in questo momento la sostituzione dell'argento ai biglietti di piccolo taglio che ha indubitatamente il vantaggio di evitare in gran parte i gravi inconvenienti della falsificazione? E se opportuna, conveniva pregiudicare in materia così grave l'azione del Parlamento vincolandone la discussione sopra lo scabroso terreno di un trattato internazionale? Sarà in ogni caso evitato il pericolo di veder scomparire anco la moneta d'argento divisionaria malgrado il suo titolo assai basso di 8,35 decimi di fino? Valeva la pena per l'Italia di continuare a far parte dell'unione monetaria latina, quando doveva imporsi senza riserva il sacrificio di rinunziare assolutamente per un termine assai lungo alla coniazione dell'argento? Ecco altrettanti quesiti che il paese ansiosamente si pone, ma a cui è prematura ogni risposta finchè il governo non si risolva a somministrare alla legittima curiosità del pubblico qualche notizia più certa e più precisa.

— A Roma, il Tevere, gonfiato dalle recenti piogge, ha inondato, nella mattina e nella giornata del 14, vari punti, fra i più bassi, della città, ove si sono costruiti ponti e stabiliti servizi di barche. Si temeva che la inondazione potesse prendere più gravi proporzioni, come nel 1870, essendo giunta fino a località molto centrali, come il Corso, Piazza Navona, San Lorenzo in Lucina. Per ora pericoli maggiori sembrano allontanati. Non risulta che vi sieno state vittime.

Le cose di Oriente sembrano volgere a migliore e più calmo partito; o almeno alcuni fili sembrano sbrogliarsi dalla intricata matassa. La Russia (che anche nella politica asiatica mostra un indirizzo più pacifico) mette da qualche tempo un impegno speciale a ripetere ed assicurare formalmente che lo czar vuol eseguire fedelmente il trattato di Berlino. Tali sarebbero le assicurazioni inviate (9) per dispaccio da Livadia a lord Loftus, ambasciatore inglese a Pietroburgo, tali sarebbero le assicurazioni che il conte Schouvaloff avrebbe portato a Pest all'imperatore di Austria-Ungheria in questa sua missione, di cui si parla da qualche tempo. E colla circolare russa, in cui si risponde alla nota francese che insisteva per gl'interessi della Grecia e per gl'impegni presi verso questa, il principe Orloff, ambasciatore a Parigi, è stato autorizzato a dichiarare che la stretta osservanza del trattato di Berlino essendo la base dell'attuale politica della Russia, questa appoggerà i passi della Francia in favore della Grecia. Se queste attitudini concilianti durassero, costringerebbero la Porta, come già pare, ad accettare in massima la rettificazione delle frontiere greche purchè le si conceda una forte frontiera militare in Tessaglia e in Epiro. Del resto a questa mutata condizione, anche nelle relazioni fra Austria e Turchia, sembra doversi la notizia data da Vienna, che la lega albanese abbia deciso di sgombrare Novi-Bazar, baluardo dell'insurrezione e opposizione contro la occupazione austriaca. Ciononostante le serie difficoltà non sono eliminate, perchè da un lato, per eseguire totalmente il trattato, la Russia intende che la Porta eseguisca prima le stipulazioni riguardanti il Montenegro e la Grecia, e accetti un accomodamento sui punti non decisi dal trattato di Berlino; dall'altro la Porta prepara una nuova circolare per accusare i Russi di opporre difficoltà al ritorno dei rifugiati maomettani nelle provin-

* V. *Rassegna*, vol. 2°, num. 19, pag. 318, *La Settimana*.

ce sottratte del tutto o in parte al dominio turco, collo scopo di far scomparire l'elemento maomettano nella Rumelia, e vorrebbe proporre, d'accordo colle decisioni della Commissione internazionale di Filippopoli, una riunione degli ambasciatori a Costantinopoli per discutere tale argomento. E intanto dalla sua capitale continua a denunziare, ora che a Krasna gl' insorti bulgari fecero prigioniere due compagnie turche, ora che attaccarono Jeri-Kossi e Gradcanica incendiando i villaggi turchi, uccidendo donne e ragazzi, ed asserisce che i Russi armano nuovamente le fortificazioni di Kustendji.

— La sera del 9 a Londra nella sala di Guildhall, in occasione del banchetto per l'entrata in ufficio del nuovo Lord Mayor, il conte di Beaconsfield ha pronunziato un importante discorso politico. * Egli dichiarò che secondo l'opinione del governo, l'invasione dell'impero indiano dalla parte di nord-ovest non è praticabile per le difficoltà fisiche, ma poichè i nemici dell'Inghilterra potrebbero cagionare imbarazzi su quelle frontiere, è stato necessario in quei luoghi un concentramento di truppe, che produce spese considerevoli. E mentre si esaminavano tali inconvenienti, l'attenzione del governo inglese dovette rivolgersi a nuove circostanze sopravvenute, che lo hanno deciso ad adottare le misure necessarie per porre termine a questa situazione. Completate fra poco queste misure, la frontiera indiana cesserà di essere fonte di preoccupazioni, e spera il primo ministro della Regina di vivere in buoni accordi coi vicini più prossimi e forse in termini non cattivi coi più lontani. Ma una invasione delle Indie essendo possibile, vi si è provveduto: e il provvedimento principale è stata la convenzione colla Turchia; il Sultano è divenuto un alleato, e coll'acquisto dell'isola di Cipro l'Inghilterra è in grado di aiutarlo con una politica che nella questione orientale impedirà che sulla Turchia si eserciti la fatale supremazia di una sola potenza. Sostenne poi l'oratore i risultati del Congresso, i quali, secondo lui, hanno assicurata al Sultano una vera indipendenza, liberandolo da relazioni perniciose con pseudo-feudatari, con piccoli Stati diversi di razza e di religione, lasciandogli una capitale inespugnabile, la custodia ed il possesso degli Stretti, ricche province, un posto importante nel Mar Nero, e una frontiera ragionevole. Tra i vantaggi assicurati dal trattato di Berlino, lord Beaconsfield ricordò la restituzione alla Turchia di Erzerum, che diventerà probabilmente la più forte città dell'Asia Minore. Quanto alle affermazioni di chi dice che quel trattato non è eseguito, notò essere decorso soltanto un terzo del termine consentito per la esecuzione, ed affermò che tutte le stipulazioni sono in via di esecuzione, e che non consta al governo inglese che alcun firmatario delle stipulazioni abbia intenzione di eluderle, anzi respinse affatto questa asserzione, escludendo prima di tutto, che l'Inghilterra abbia tali intendimenti.

Il governo inglese, deciso ad eseguire il trattato secondandone lo spirito ed osservandone la lettera, si rivolgebbe fiducioso al popolo per chiedergli tutte le sue forze e le sue risorse perchè il trattato sia mantenuto nella lettera e nello spirito. Ma l'oratore non crede a questa necessità, perchè il mondo è governato da Sovrani e da uomini di Stato e non da chiacchiere di giornali e di teste vuote senza responsabilità. Conchiuse l'oratore col dire che la situazione rimane seria, ma senza grandi pericoli, e che la potenza degli Inglesi non diminuirà mai se continueranno a mostrarsi degni dei loro antenati. Terminò con un brindisi al Corpo diplomatico, e in nome dei colleghi gli rispose il conte di Beust, ambasciatore austro-ungarico a Londra.

— In Ungheria, alla Camera dei Signori, il ministro

Tisza, dopo aver dato delle spiegazioni sulla crisi ministeriale, presentò il trattato di Berlino. Nella discussione dell'indirizzo, che venne approvato, il conte Szechen dichiarò che sarebbe ingiusto domandare al conte Andrassy un programma politico; accetta il cambiamento di frontiere, se questo cambiamento è richiesto dalla sicurezza, e dagli interessi militari e commerciali della monarchia.

L'Imperatore, che trovasi a Pest, vi ricevette (8) la Deputazione della Dieta croata, e nel ringraziarla delle espressioni di lealtà, dichiarò che la Dieta si era occupata di affari esteri, fuori della sua competenza legale.

Nel ricevere poi (10) le Delegazioni austriaca ed ungherese, della quale ultima era stato eletto presidente Szlavy, l'Imperatore espresse la soddisfazione che il Congresso sia riuscito a scongiurare il pericolo imminente di una guerra europea; e disse che la esatta esecuzione del trattato di Berlino, a cui il governo imperiale coopererà con fedeltà, è atta ad impedire il ritorno dei pericoli. Soggiunse che l'Austria-Ungheria, ha assunto l'opera affidatale della occupazione e amministrazione della Bosnia-Erzegovina, e deplore non aver potuto effettuarla in via pacifica a cagione del turbamento di quei paesi, ove però il rapido compimento dell'assunto militare ha liberato le popolazioni dal terrore dei mestatori, rendendo possibile il richiamo di una parte delle truppe. Il governo si sforzerà a porre in accordo il sacrificio fatto colle condizioni finanziarie della monarchia per affrettare possibilmente il momento in cui l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina potrà esser condotta coi soli mezzi di quei paesi; scopo a cui goveranno le attuali ottime relazioni colle altre potenze. L'Imperatore concluse esprimendo fiducia che i delegati si associeranno al governo nel condurre a termine, pel bene e per la gloria della monarchia, un'opera incominciata pel mantenimento della pace europea.

— Al Comitato della Delegazione austriaca, il ministro della guerra dichiarò che non esiste più un comando superiore dell'esercito, che l'ispettore generale sottopone i suoi rapporti all'Imperatore, questi li rinvia al ministro della guerra, sicchè l'influenza costituzionale di quest'ultimo è perfettamente conservata; ma poi il Comitato stesso ricusò di accordare la somma domandata dal ministro della guerra per rendere i fucili Werndl adatti alle cartucce rinforzate, per le prove dei cannoni di bronzo e per la fabbricazione di 25 pezzi d'assedio.

— Il Comitato degli affari esteri della Delegazione ungherese decise di discutere i bilanci ordinari prima che siano presentati i progetti relativi alla occupazione. Il ministro degli esteri non fece alcuna dichiarazione e il Conte Andrassy non assisteva alla seduta, ma è annunziato che quest'ultimo nella seduta plenaria farà alle Delegazioni una dettagliata esposizione della sua politica passata e futura.

La Camera dei deputati Ungherese respinse la proposta di Iranyi, che domandava la presentazione della corrispondenza colla Turchia riguardo alla Convenzione austro-turca. Il ministro Tisza dichiarò che le trattative erano ancora pendenti.

Anche la politica della occupazione bosniaca sembrerebbe assumere un nuovo aspetto, perchè i magiari non sarebbero lontani dal voler l'annessione della Bosnia ed Erzegovina al regno di Santo Stefano. A Serajevo, secondo un telegramma di fonte austriaca, una deputazione mussulmana ha consegnato al comandante dell'esercito di occupazione un indirizzo a S. M. l'imperatore. L'indirizzo sarebbe firmato da 59 fra i più ricchi ed autorevoli mussulmani di Serajevo, e chiederebbe di anettere all'Austria-Ungheria la Bosnia e l'Erzegovina, togliendo da queste province la giurisdizione dello Sheik-ul-Islam; di organizzarvi un'autorità eccle-

* V. Sopra *Corrispondenza da Londra.*

siastica indipendente, abolire le scuole confessionali, istituire scuole popolari, e dare un'amnistia generale. Il barone Philippovich, mostrandosi lieto di questa spontanea iniziativa dei mussulmani disse, che l'ultima domanda era già esaudita col decreto di amnistia generale firmato dall'Imperatore, ed ora proclamato, col quale si escludono soltanto gli agitatori più noti, che forse potranno avere un'amnistia parziale, se ne saranno meritevoli.

Questo indirizzo è dagli Austriaci attribuito all'opera degli Ungheresi, a cui essi, però, nel caso dell'annessione vorrebbero rilasciare tutti gli oneri e i sacrifici dell'occupazione. Almeno tale è la impressione c'è una gran parte della stampa cisleitana.

— I Russi sgomberanno il territorio rumeno il 17 corrente, stando alle notizie di Bucarest.

— A Belgrado nelle elezioni sono riusciti per la maggior parte i candidati liberali favorevoli al governo.

— Nel Belgio gli effetti delle ultime vittorie dei liberali si vanno sempre più accentuando. All'apertura del Parlamento (12) il discorso del Re dopo aver constatato le buone relazioni con tutte le potenze, e la parte brillante che le belle arti e l'industria del Belgio ebbero alla Esposizione di Parigi, dichiarò che l'insegnamento dato a spese dello Stato dev'essere posto sotto la direzione e la sorveglianza esclusiva dell'autorità civile, e che la organizzazione militare non è terminata ed è necessaria la creazione di una riserva nazionale. Soggiunse che l'equilibrio del bilancio non è assicurato e che è necessario provvedere ai bisogni del tesoro, ed infine annunciò la presentazione di alcune proposte per migliorare la legislazione elettorale.

— A Madrid il Congresso discute dal giorno 8 la legge elettorale. Si è discusso sopra un emendamento, il quale domanda il diritto di voto per quelli che sanno leggere e scrivere. Il ministro dell'interno dichiarò che il partito conservatore liberale respinge il suffragio universale perchè gli impedisce di sviluppare i suoi principii e ripugna alla sua coscienza.

— Il Marocco dichiarò che darà al governo spagnolo le indennità e soddisfazioni domandate.

— Olyva y Moncasi, quegli che attentò alla vita del Re Alfonso, fu condannato a morte.

— A Parigi si è pubblicato un manifesto delle varie frazioni di destra ai delegati senatoriali. Questo manifesto fa osservare agli elettori le tendenze del partito radicale che si dissimula sotto il velo dell'opportunità e vuole annichilire il Senato e distruggere la magistratura, la religione e l'esercito. Termina facendo appello all'unione dei conservatori per resistere al radicalismo.

— L'elezione di Bourgoing bonapartista fu annullata (14).

Taine fu eletto membro dell'Accademia di Francia.

— Le due Camere della Dieta di Prussia sono convocate pel 19 corrente da un decreto del Principe ereditario (6).

— Sembra che in conformità alle idee già espresse dal principe di Bismarck, il governo prussiano presenterà, quanto prima, al Consiglio federale, un progetto di legge per la revisione della tariffa doganale.

— Secondo gli ultimi calcoli, la prossima legislatura degli Stati Uniti darà 133 repubblicani, 148 democratici e 11 *greenbackers*.

— A Edimburgo la Benhar Coal Company sospese i pagamenti. Il suo passivo ascende a 224,000 sterline.

GIANGIORGIO TRISSINO.

L'otto luglio del presente anno passò inosservato in quest'Italia, così feconda e frequente inventrice di centenari, che per onorare i suoi grandi delle età scorse, con

qualche giubilo dei viventi, ritrova le date, non del loro nascimento soltanto, ma quelle pur della morte. L'Accademia Olimpica e il Comune di Vicenza forse soli si rammentarono che in quel giorno, nella città palladiana, era nato, cinque secoli addietro, un uomo illustre; e se non furono fatte pubbliche feste, il che confessiamo d'ignorare, certo l'antico concittadino fu onorato nel modo migliore e più utile e durevole, mettendo, cioè, a luce un accurato lavoro del prof. Bernardo Morsolin sopra Giangiorgio Trissino. * Altri già in passato avevano tentato descrivere la vita del poeta vicentino: il Tommasini, l'Imperiali, il Maffei, il Checchuzzi, lo Zigiotti, lo Zorzi, il Castelli, il Calvi, il Meneghelli, il Nicolini; ma il Morsolin ebbe campo di superare facilmente i suoi predecessori, giovandosi dei documenti raccolti da quel Leonardo Trissino, che fu amico al Giordani e al Leopardi, e che ora si conservano nel domestico archivio e nella biblioteca di Vicenza; e unendo insieme molto affetto al suo protagonista e singolare accuratezza nelle ricerche, riuscì a darci un libro nel quale la bella forma letteraria è fregio alla sodezza della dottrina. Colla scorta di questa nuova e compiuta biografia ci piace rinfrescare la memoria di un letterato che fu tra' primi del secol suo; che si esercitò in vari argomenti, tutti di gran rilievo per l'arte, e il cui nome è nonpertanto quasi coperto dall'oblio. Non sarà forse senza vantaggio l'investigare le cause di tal dimenticanza, a dispetto delle molte benemeritenze del Trissino verso la causa del classicismo, e pel rinnovamento dell'Epopèa, della Commedia e della Tragedia sul modello dell'antichità, anzi anche dell'Eloquenza e della Critica, e persino della Grammatica e dell'Ortografia. Certo che quanti leggono le storie letterarie conoscono il nome del Trissino; ma si potrebbe quasi giurare che, dal tempo di Scipione Maffei, che fu l'ultimo editore delle sue opere, pochi, ben pochi, abbiano, e più forse per necessario e doloroso adempimento d'ufficio, che per alcuna vaghezza, e non senza sbadigli, letta la maggiore almeno, delle sue scritture: quell'*Italia liberata dai Goti*, alla quale principalmente il Trissino credeva raccomandata la sua fama nei posteri.

Il sig. Morsolin ha intitolato il suo lavoro: *Monografia di un letterato del secolo XVI*; e meglio ancora avrebbe indicato l'indole particolare dell'uomo, e quella de' tempi, e perciò anche la natura del suo scritto, se avesse aggiunto di un *gentiluomo* letterato del secolo XVI. Invero, meglio di ogni altro è il Trissino figura di quei colti patrizi del cinquecento, ai quali erano egualmente aperte le vie del Parnaso e quelle delle Corti, che del pari maneggiavano le rime e i negozi, trattavano la penna e la spada, scrivevano libri e governavano province; grammatici e soldati, poeti e politici: cui la dottrina del greco, del latino e del volgare, che ai di nostri farebbe al più conferire una cattedra, dava adito a diventare confidenti e ministri d'imperatori e di papi, anzi cardinali e persino Pontefici. È nota l'efficacia del Bembo, petrarchista e cardinale, cortigiano in Urbino, gentiluomo in Padova, storico ufficiale in Venezia, segretario di Leone X a Roma, sul secol suo e sull'avviamento della cultura in Italia; ma non molto lungi da lui deve porsi il Trissino, anch'egli uscito dal patriziato, anch'egli versatosi in ogni sorta di maneggi politici, anch'egli uomo di lettere da tutti i contemporanei conosciuto, lodato, ammirato.

Benchè tardi messosi agli studi, il Trissino nonpertanto sollecitamente e singolarmente emerse fra i suoi coetanei.

* *Giangiorgio Trissino o Monografia di un Letterato del sec. XVI*, di BERNARDO MORSOLIN. Vicenza, Burato, 1878. Di pagg. XLII-553 in 16° gr. Con Appendice di LXXXV Documenti.

Nasceva in Vicenza l' 8 luglio 1478, quando la patria sua fioriva di ottimi studi, introdottivi da Francesco Filelfo, da Giorgio di Trebisonda, da Ognibene di Lonigo, da Francesco Maturanzio. Si era, per opera di costoro, formato in Vicenza un consorzio e quasi un'accademia, che ai severi studi accoppiava i sollazzi cavallereschi, ai ragionamenti di lettere alternava gli esercizi della vita amorosa. In quei ritrovi, Leonardo da Porto leggeva dissertazioni sulle monete antiche; Bartolommeo Pagello declamava versi latini, ond'era paragonato a Tibullo e a Propertio; il medico Vincenzo Magré dissertava di cose naturali; un viaggiatore, Giannaria Angiolelli, narrava le sue avventure nell'Asia Minore ed in Persia; un altro Da Porto, Luigi, intratteneva sui casi di Giulietta e Romeo i cavalieri e le dame. Diciamo le dame, perchè in quell'età, in che non vi erano ancora le università femminili, le donne (non diciamo tutte, ma molte) sapevano di greco e di latino; e di pieno diritto prendevano parte ai ludi intellettuali, temperando colla grazia e la bellezza loro l'asperità e la novità delle virili discipline. E una lettera appunto del Pagello descrive una di queste ragunanze, simili a quelle narrate dal Bembo negli *Asolani*, nella quale una figlia giovinetta di Battista Graziani vicentino trattenne piacevolmente la brigata, recitando con viva espressione elegie amorose, mentre l'uditorio stava tutt' in giro disteso su molli tappeti al rezzo dell'albero sacro ad Apollo. Questo dolce soggiorno vicentino lasciò Giangiorgio mortagli la prima moglie Giovanna Trissino, e primamente si recò a Brescia, ove dovea trovare conforto nell'amicizia di quella famiglia Gambarà, in che splendevano Gianfrancesco, valoroso soldato di Agnadello, e Veronica, che tien luogo cospicuo fra le poetesse del cinquecento. Di là si trasferì poi a Milano, ove sotto la protezione del Moro fiorivano gli studi; ed ivi sotto la disciplina del Calcondila, cui rimeritò dopo morto erigendogli un sepolcro monumentale, apprese il greco, frequentando insieme quelle nobili brigate, in che la cultura letteraria accoppiavasi colla gentilezza del costume. Le case di Scipione Attellano, i giardini degli Archinto, dei Paleari, dei Sanseverino erano allora il ritrovo dei dotti e delle dame più famose per bellezza e per istruzione: la Camilla Scarampi, la Cecilia Gallerana, l' Ippolita Sforza Bentivoglio vivono soprattutto nelle dedicatorie delle Novelle di Matteo Bandello: ricca miniera di notizie sulla cultura milanese del tempo. Fra le lezioni del greco, nel quale fece meravigliosi avanzamenti, e la frequentazione di quelle ospitali e dotte dimore, divideva il suo tempo il gentiluomo vicentino, che indi a poco riparava a Ferrara. Presto in quella Corte seppe entrare nelle grazie della Borgia, che più tardi scrivevagli come a « Magnifice amice noster carissime » sottoscrivendosi « la vostra Duchessa di Ferrara; » e se l'Ariosto lodò la figlia di papa Alessandro per somma pudicizia, il Trissino la paragonò addirittura alla romana Lucrezia. A Ferrara rinveniva il Trissino le stesse gentili costumanze che erano in fiore a Vicenza e a Milano. Ivi pure dotti ragionamenti frammischiati a giocondi sollazzi. E mentre apprendeva filosofia sotto la disciplina di Niccolò Leonicensi, stringevasi in amicizia con Margherita Cantelmo, con Graziosa Maggi, e più ch'altro con Isabella da Este, moglie al Gonzaga, e coltissima fra le donne dell'età sua. E fu a quella Corte di Ferrara che il Trissino, ancor giovane, e già compiuto cavaliere, seppe destare passione amorosa nel cuore di Margherita Pio da Carpi, vedova di Antonio Sanseverino, e sorella ad Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambarà. Egli la cantò col nome di Cillenia; ed ora il sig. Morsolin rifrutando le vecchie carte del domestico archivio, ritrovò le lettere dell'innamorata donna; quelle lettere misteriosamente scritte, gelosamente lette e conservate,

tenaci custoditrici per trecento anni di un segreto dell'anima, finchè un erudito, coll'utile indiserezione che agli eruditi è propria, non ne svelasse il contenuto innanzi agli occhi dei curiosi. Piene di fuoco sono le prime lettere, che Margherita scriveva da quella stessa cameretta, ch'era stata confidente de'loro amorosi colloqui. Essa si sottoscrive: « quella infelicissima, » o « più vostra che sua, » o anche « quella che del vostro bene gode e del suo mal s'attrista, Margherita Pia da Sanseverino, vostra quanto può; » dirigendosi « al virtuosissimo mio Messer Giorgio Trissino, da me come fratello amato. » Corsero fra loro promesse di più saldo nodo; e perchè non si effettuassero, non è ben chiaro. La Pia, costretta da cagioni prepotenti, dovè ritrarsi dal passo che aveva giurato e che il suo cuore desiderava, e al Trissino scriveva questa lettera che potrà essere esempio di epistola amatoriale di una gentildonna del cinquecento. E se v'è qualche erroruzzo o provincialismo, lasciamolo stare: perchè (a quel che sento dire, ch'io non me ne intendo) queste mende sono come il segreto profumo delle corrispondenze femminili. « Io vivo come Dio vòle, in lacryme et suspiri, benchè me pare che li occhi mei non pianzano tanto, quanto merita la perzeda che ho facto. E poi, quando penso a quell'altra cosa, che mi bisogna fare contra il voler vostro e mio, non so perchè non mora. Hoimè! che questa è pur tropo inzia, che me ha facta la fortuna e farne offendere quella persona. S'io spendesse questa vita, non satsifieria alle obligatione ch'io li ho... E sempre ho in bocca il vostro motto, el qual me insegna a soffrire questi affanni. Ben vi priego, se la dimanda mia non è superba, che vogliati tenermi in qualche parte de l'animo vostro, pensando che ben trovereti altre donne più belle et più degne di me, forsi non ne trovereti una più fidele, nè che più v'ami, di quel che fazo io. Che dico, povera mi! quasi che l'animo vostro non me sia chiaro horamai, più che al sole. Non scriverò altro, salvo che a V. S. me raccomando milleigliara de volte, e priegola che la si ricordi di chi l'adora. » Mancata questa dolce corrispondenza, la Pia si chiuse in un monastero: e il Trissino in segno di memore affetto, a lei indirizzava l'Epistola « della vita che deve menare una donna vedova, » e poi adombrò le virtù di lei in quell'eroina Cillenia che introdusse nel suo poema.

Firenze, sebbene non fosse residenza principesca, era allora celebrata per gli stessi studi severi e gentili: e il Trissino vi si recò, frequentando soprattutto la famiglia di Bernardo Rucellai: e negli orti rinomatissimi di questa casa prese parte, secondo ci narra il Varchi, alle discussioni che vi facevano l'Alamanni, il Buondelmonti, il Da Diacceto, il Machiavelli, ascoltato « piuttosto come maestro e superiore, che come compagno ed uguale. » Poi a Roma, la prima volta durante il pontificato di Leone, accompagnato da commendatizie di Isabella Gonzaga, visse caro al Pontefice, ai cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, al Sadoletto, al Bibbiena, al Lascaris, a Giovanni Rucellai: e in quella sede della rinnovata cultura classica, ideava la sua *Sofonista*. Leone mandavalo a Massimiliano per trattare la pace; e per concludere lega, Massimiliano rimandavalo al Papa, che poi lo spediva a Venezia per altri maneggi politici. Esaltato al pontificato Clemente, invocava in una canzone l'opera sua alla pacificazione d'Italia e della cristianità: e intanto coltivava gli studi con maggior ardore, e godevasi della familiarità del Girdali, del Giovio, del Valeriano, del Vida, del Giberti; e prendendo anche parte a politici consigli, assisteva al solenne incontro di Carlo e di Clemente in Bologna. Tornato in Roma durante il pontificato di Paolo III, vi ritrovava col Pio, col Bembo e collo Sfondrati cardinali, il divino Michelangelo e Vittoria Colonna. Là dove erano raccolte le maggiori meraviglie dell'antichità, egli, dotto in architettura,

che di quest'arte aveva scritto,* e che secondo i vitruviani precetti, ma innestando il classico col gotico, aveva edificato la sua villa di Cricoli, si faceva guida e maestro a un giovane vicentino, che seco aveva condotto, e che più tardi doveva chiamarsi il Palladio. Al Pontefice presentava la traduzione dei libri dell'*Armonia* di Tolomeo fatta dal Leoniceo, consigliando riforme all'arte musicale: e insieme un disegno di correggere ed ordinare ugualmente le monete, i pesi e le misure per tutt'Italia; e inoltre proponevagli un modo di rintuzzare l'eresia luterana e repulsare i Turchi minacciosi.

Stanco dai negozi politici, si ritrasse nel 1537 alla sua villa di Cricoli, che per sontuosità e buon gusto divenne famosa come quella di Porto nel Mantovano, di Belriguardo nel Ferrarese, della Malliana a Roma. *Oecolana villa omnium quae sunt elegantissima*, diceva un poeta latino del tempo. La villa del Trissino fu mèta ai pellegrinaggi dei letterati, come quella del Bembo sul Brenta, o come il poderetto di Trifone Gabriele sui colli Euganei. Ivi egli ospitò splendidamente il cardinal Ridolfi, vescovo di Vicenza, il cardinale Campeggi, il datario Giberti, monsignor Brevio, il Fracastoro, l'Egnazio, Valerio Belli, il Giannotti, il Nardi, il Varchi ed altri assai. D'ogni parte si traeva a Cricoli, in ogni parte si spandeva la fama della liberalità e della dottrina del padrone del luogo amenissimo. Di questa specie di libera accademia il Trissino era l'Apollone ed il mecenate.** Poco appresso, lasciata la villa recavasi a Padova, godendo della conversazione e della affettuosa stima de' migliori professori di quella Università: lo Speroni, il Buonamici, il Magnoli, il Maggio; ma poi di nuovo dal fragore della città raccoglievasi in un ritiro a Murano, alternando il solitario soggiorno con quello di Venezia. Anche qui circondavalo il solito contorno di gentiluomini e di letterati, di patrizi e di dotti. Era ormai innanzi cogli anni, e tutti a lui facevano la corte, anche Pietro Aretino flagello dell'età sua: tuttavia lo Speroni, il maligno Mopso dell'*Aminta*, lasciò scritto che il Trissino non mostrava le sue cose per consigliarsene con chi le vedeva, ma sì per fare ammirare chi le vedesse. A Murano il Trissino col suo amico e coetaneo Trifone Gabriele, riceveva « sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini; » e qui venivano da Venezia ad udire ragionare i due vecchi illustri, Paolo Manuzio, Francesco Luigini, l'autore della *Bella donna*, Bernardino Partenio, monsignor della Casa, Bartolomeo Cavalcanti e molti altri. Dice lo stesso Speroni che i forestieri i quali si recavano sulle lagune, non mancavano di andare fino a Murano, lieti « di aver veduto Venezia e quel mirabile e nobile spirito del Trissino, il quale era così un miracolo

tra' begli'ingegni, come tra le nobilissime città del mondo era Vinegia. »

Così in moto continuo stavasi il Trissino, nè ci fu quasi città d'Italia ove non dimorasse, ed ove non fosse accolto a grand'onore. Anche viaggiando osservava le usanze del gentiluomo. Traeva seco un sacerdote per celebrargli la messa, un maestro di casa, un cuoco e parecchi domestici. Viaggiava in lettiga propria tirata da due muli, recando seco tutto il bisognevole alla vita, dalle brocche e dai bacili ai calici ed ai paramenti sacri. Voleva che in lui si riverisse, non che il commediografo, il tragedo, il poeta epico, anche il patrizio veneto, il conte palatino, il nunzio papale, il gentiluomo insomma, che all'ingenuità della stirpe aggiungeva il fregio del sapere.

La stessa inquietata operosità che abbiám visto nella vita del Trissino, si nota anche nel suo ingegno e nei frutti che colse dai suoi studi. L'impresa sua era il vello d'oro col motto sofocleo: *Chi cerca, trova*. Dice di lui il Manzoni che « diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare, la *Sofonisba*, e il primo poema regolare, l'*Italia liberata*; e se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche coi *Simillimi* la prima commedia regolare in versi: tanto era lesto! » (*Del Romanzo storico*, p. II). Fu egli anche il primo ad usare il verso sciolto? I coetanei gli concessero questo vanto: e Palla Rucellai lo esalta precisamente per « aver posto in luce il modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime. » Ma se anche, come poi fu asserito, questo vanto debb'essergli tolto o menomato, certo è che il Trissino per primo adoperò lo sciolto in lunghi componimenti. Il suo verso però non è numeroso e vario, come quello del Caro, nè potrebbe ragguagliarsi a quello dei moderni, pei quali il metro libero dalla rima è quasi di più difficil testura che quello alla rima obbligato: anzi è fiacco, egualmente cadente, senza spezzature nè variata trasposizione d'accenti; ma tuttavia al suo autorevole esempio si deve se lo sciolto divenne metro preferito della tragedia e del poema.

La *Sofonisba* è indubitatamente la prima tragedia regolare italiana. Gli accenni anteriori non le tolgono di essere il primo ritorno alle tradizioni classiche. Il Giraldu nel *Orbecche* lo riconosce dicendo:

E il Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e dall'Ilisso
Già trasse la tragedia all'onde d'Arno.

Dall'Italia la tragedia classica fu trasportata in Francia, e la forma tragica di Corneille e di Racine ha il primo esempio nella *Sofonisba*. « Un autore detto Mairet, scrive il Voltaire (*Disc. av. Sémiram.*), fu il primo che imitando la *Sofonisba*, introdusse la regola delle tre unità. » Ma innanzi al Mairet (1629) vanno ricordati Claudio Mermet (1584), Mellin de S. Gelais (1559), e Antonio di Montchrétien (1619), che tradussero o imitarono la tragedia del vicentino. Il Pope nel prologo alla *Sofonisba* di Thompson, dice: « Quando il sapere, dopo la lunga notte poetica sul mondo occidentale rinnovò la bella sua luce, surse *Sofonisba* insieme colle arti, e la reduce musa tragica pianse di nuovo i suoi infortuni. Con lei di nuovo tornarono anima e vita sulle scene italiane, e da lei appresero le prime lagrime a comparire sugli occhi. » Scritta innanzi il 1515 fu rappresentata soltanto nel 56 con gran pompa nel teatro Olimpico di Vicenza, presenti gli ambasciatori residenti in Venezia. L'infelice fine dell'eroina trasse per ben due volte le lagrime sugli occhi agli spettatori. Certo è che l'addio di *Sofonisba* alle sue ancelle non è senza dolcezza di suoni poetici: e il Cooper-Walker (*Memoria sulla trag. italiana*, p. 19) lo ragguaglia a quello di *Maria Stuarda*, che poi divinamente ispirò la musa dello Schiller.

Lo Schlegel, che qualifica la *Sofonisba* un triste frutto di

* Dell'Architettura, frammento di G. G. T. con l'aggiunta di due Epigrammi latini, Vicenza, Burato 1878. (Nozze Peserico-Bartolini.) Alla bibliografia Trissiniana appartengono queste altre pubblicazioni fatte per lo più dal professore Morsolin, per occasione di nozze, e non facili a trovarsi: *Sonetti e Serenitè di G. G. T.* Padova, Sacchetto, 1875. (Nozze De Fabii-Marzolo). — *Componimenti volgari e latini rari ed inediti di G. G. T.* Vicenza, Burato, 1875. (Nozze Peserico-Tommaseo-Ponzetta). — *Versi volgari e latini inediti e rari di G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1876. (Nozze Poli-Vignola). — *Orazione di G. G. T. alla signoria di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1876. (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Sonetti due di G. G. T.* Venezia, Naratovich, 1876. (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di G. G. T. a M. A. da Mula*, Vicenza, Paroni, 1876. (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di M. A. da Mula a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere di Vincenzo Magrè a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1876. (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere del cardinale Ridolfi a G. G. T.* Vicenza, Burato, 1878. (Nozze Lampertico-Piovene).

** La villa di Cricoli divenne poco appresso sede di un convitto fondato dal Partenio. Gli Istituti dell'accademia di M. Bernardino Partenio, importantissimi alla storia della cultura classica e della pedagogia italiana, sono stati stampati a Vicenza, Paroni 1876, per le nozze Negri-Marocco. Ampiamente li riassume anche il Morsolin, pag. 234 e segg.

penosa fatica, non sa però negarle la lode di aver osato trasportare la tragedia dal campo della mitologia in quello della storia. Certo è che in questa opera tragica, anche per la scelta del soggetto, l'imitazione è più larga che in altre scritture del Trissino: e la maggior libertà dell'ispirazione poetica ha fatto della *Sofonisba* il titolo più durevole alla gloria del nostro autore. I *Simillimi* invece sono i *Meneconi* plautini, con poche variazioni, o quella soltanto del coro, che l'autore introdusse sull'esempio dei Greci. Avendo letto in Orazio che nei tempi posteriori della commedia greca *Chorus turpiter obmutuit*, volle ritornare a quegli esempi ellenici che ei pregiava più dei Latini, e rinnovò il Coro, al modo stesso che sull'esempio dei Greci sopprime il Prologo. Così fece un pasticcetto poco saporito di greco e di latino, al quale non seppe mischiare un poco di sal comico, del quale aveva difetto assoluto: sicchè volendo leggere la commedia di Plauto vestita all'italiana, debbesi ricorrere ai *Suppositi* dell'Ariosto, o meglio ai *Lucidi* del Firenzuola e agli *Straccioni* del Caro.

Gli scritti filosofici e critici del Trissino sono quasi propeutica teoretica al poema. Della sua *Poetica*, dice il Morosini, « non vuoi giudicare con le idee dei tempi moderni. » Dettata nel secolo decimosesto, quando non si conoscevano altri canoni, all'infuori di quelli degli antichi, e segnatamente di Aristotile, è a considerarsi piuttosto come il primo scritto, che compendiasse quante regole si erano potute raccogliere da' Greci, da' Latini, da' Provenzali, dagli Spagnuoli e dagli Italiani. » Per conoscere la storia della critica estetica giova consultarla anche al dì d'oggi, quando ha perduto quasi ogni valore scientifico; ed è poi lode del Trissino l'aver fermato l'attenzione sulle forme varie dei componimenti, e sui metri. Del che Dante aveva dato un piccolo cenno; e le opere di Antonio da Tempo e di Ghidino da Sommacampagna erano allora dimenticate od ignote.

Scrisse anche una *Grammatichetta* della lingua italiana; lavoro elementare, nel quale però antecesse il Bembo ed il Fortunio. Maggior rumore sollevò egli con le sue controversie sull'ortografia e sulla lingua. Questa benedetta questione della lingua, che alcuni di poco senno e di minore memoria fanno risalire al più al Monti, è vecchia appunto quanto la lingua stessa. Già prima di Dante, e Dante medesimo lo accenna, discutevasi fra gli Italiani intorno al primato filologico; già i Toscani « arrogantemente s'attribuivano il titolo del volgare illustre (I, 13), » e mettevano in canzonatura gli altri dialetti. L'Alighieri col suo libro *De vulgari eloquio* diede nuova esca al fuoco che covava sotto la cenere. Ed è curioso, che quel medesimo Dante che ha scritto il libro, il quale ha maggiormente unito a sensi concordi gli animi degli Italiani, ed è diventato come la Bibbia della nazione, ci abbia pur lasciato un volume, che è tessera e segnacolo di discordia degli intelletti. Tutte le baruffe degli Italiani intorno all'essere, al nome ed all'uso della lingua loro, fanno capo a quel benedetto libro *De vulgari eloquio*. Il quale fortunatamente restò ignoto per due secoli; in che gli Italiani avevano anche altro da fare che accapigliarsi per questioni filologiche. Il Trissino ebbe, non so dire se il merito o la disgrazia, di ritrovare lo smarrito volume dantesco, e pubblicarlo tradotto, e non sempre bene, nel 1529. Ma l'*Epistola a Clemente VII* sulla pronuncia italiana era stata (1524) la prima favilla, dalla quale divampò tanto incendio di guerra fra' grammatici e i retori. Proponeva in essa il Trissino alcune aggiunte all'alfabeto italiano, fra le quali ve n'ha di assai giuste e necessarie; e tornò poi sopra all'argomento, correggendo, modificando ed ampliando le sue prime proposte, nei *Dubbi grammaticali*. Al lettore forse non importerà sapere che cosa fossero queste innovazioni del Trissino, alle quali contradissero il Firenzuola,

il Tolomei, il Martelli, il Liburnio; unico a difenderle il perugino Vincenzo Oreadini. Ma queste furono prime avvisaglie; e dal campo dei segni il Trissino passò a maggiori controversie sulla lingua, non solo colla pubblicazione del libro dantesco, ma col suo dialogo del *Castellano*. Trattasi in questo della denominazione della lingua nostra, che il Trissino con generoso pensiero vuole sia detta *italiana*; quando il Bembo, mirando alle origini, le manteneva il nome di *volgare*, il Castiglione, avuto riguardo alla dignità sua e alla perfezione della forma, la battezzava con Dante per *cortigiana*, e considerato il luogo ove meglio parlavasi e scrivevasi, altri la voleva *toscana*, e perfino *fiorentina* soltanto. Tanta fu la guerra che arse per siffatte controversie, che fu perfino pensato, a tentare la concordia degli animi, e non sapendo ancora per esperienza che spesso i congressi di pace generano la guerra, fu pensato, diciamo, ad un concilio grammaticale da tenersi in Roma od in Bologna, sotto la presidenza del Bembo. « Qui or di nuovo, scriveva il Tolomei al Firenzuola, nel 1531, si pone innanzi il concilio, chè essendo tenuto il Bembo guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione..... A me parrebbe che, sebbene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il papa e l'imperatore, almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e più di altri lo affrettavate. » Ma Carlo e Clemente riuscirono ad intendersi ai danni d'Italia e della libertà; i grammatici non si sarebbero mai accordati su niun punto, e forse lo stesso Bembo avrebbe abbandonato i lombardi per unirsi ai toscani. Ad ogni modo, per far riscontro al congresso liberticida di Bologna, non ci voleva proprio altro che un congresso di grammatici!

Ma se dagli scritti filologici e critici, e anche dal teatro comico e tragico non poteva il Trissino ottenere fama grande e durevole ne' posteri, certo avrebbe potuto, e sperava, conseguirla col Poema. La commedia e la tragedia sentono gli oltraggi del tempo, e soffrono il variare dei costumi e delle opinioni. Alfieri e Goldoni sono quasi vecchi ormai, e appena si reggono sulla scena, rimanendo tuttavia classici scrittori; vivi e verdi alla lettura, non così alla rappresentazione, che è condizione propria e fine dell'arte drammatica. Ma pei poemi è altra cosa; e i buoni davvero sono come il vino che invecchiando meglio. La fama, adunque, del Trissino poteva esser saldamente raccomandata a quel suo poema, che gli costò vent'anni di studio e di fatica. Incominciata in Roma ai tempi di Clemente, l'*Italia liberata dai Goti*, o come ei scrive, *da Gotti*, non vide la fine prima del 1547. A comporla studiò quasi tutti « i libri della lingua greca e latina; » cercò ed acquistò nozioni precise di architettura navale e civile, di castrametazione, di scherma, di araldica, di astronomia, di negromanzia, di alchimia, di medicina, di geometria e di teologia. Grande era l'aspettazione degli Italiani durante i vent'anni che il poema stette sul telaio. Palla Rucellai lo attendeva quasi « un nuovo Omero; » per altri stava addirittura per nascere *nescio quid majus Iliade*. Il Trissino accresceva l'ansietà dei dotti col silenzio, e l'ansietà aumentava pel desiderio che la letteratura volgare mostrasse le sue attitudini eroiche, dopo che i romanzi cavallereschi erano divenuti patrimonio anche della plebe. Messer Giangiorgio non era solo a menomare il merito del divino ferrarese, pel *Furioso suo che piace al vulgo*. Si voleva dunque qualche cosa che fosse classico senza essere comune, nazionale senza essere volgare. Il sudato poema del Trissino a tal fine era rivolto; e persino nella dedica voleva mostrare la nobiltà sua, mettendosi sotto la protezione di Carlo V imperatore.

Impedito dalla podagra, e dopo avere invano tentato di farsi trascinare in lettiga fino ad Augusta, il Tris-

sino affidò a due suoi amici l'incarico di presentare a Carlo V i primi nove libri del poema. Era una specie di ambasceria che il magnifico messer Giangiorgio poeta imperiale mandava al rinnovatore dell'impero romano. L'Olgiatei, uno dei messi, del Trissino, ci ha lasciato una curiosa descrizione del viaggio e delle accoglienze ricevute. * A di 12 aprile 1548 i due vicentini furono introdotti all'imperial presenza dal Reverendis. Cardinal di Trento, passando per tre anticamere; e inginocchiatisi a Carlo, che si presentò loro sull'uscio di un suo camerino, gli fecero una orazioncella, offrendogli a nome del Trissino il sacro volume, dopo avere baciato il libro ed essersi di nuovo inginocchiati a Cesare. Sua Maestà guardò prima la coperta, perchè il poema era ornatissimamente legato in velluto verde con borchie d'argento: poi l'aperse e voltò le carte una per una fino al fine, e quindi lo porse a un segretario, che lo rimise nella cassetta in ch'era stato portato; e dopo promesso di leggere l'opera, ringraziò e incaricò di salutare il donatore. L'Olgiatei riferisce, forse non senza malizia, che uscendo dall'udienza vide scritto sopra una porta: *Non vale il buon servir chi ha mala sorte*. Dopo i nove libri fu mandato il resto, con altra ambasceria alla quale prese parte il figlio dell'autore, Ciro. Anche questa volta molta solennità e molti complimenti, ma il Trissino non ottenne quel che sognava. Vantavasi egli di aver servito gratuitamente Leone, rifiutando governi di città e vescovati e perfino il cappello di cardinale, che avrebbe potuto essergli sicura scala al papato, secondo assicuravano nel conclave dopo morto il Farnese, gli eminentissimi Madruzzi, Caraffa e Del Monte; aveva rifiutato inoltre da Clemente mille ducati di entrata, e l'offerrogli governo di Firenze. Compito adesso il poema, accolto questo benignamente dall'imperatore, cominciò a girargli la testa. Sognava l'investitura di un gran bel feudo: ricompensa veramente imperiale a un dono munifico. Virgilio aveva riavuto dalla larghezza di Augusto i magri campi-celli aviti; che non farebbe Carlo V pel Trissino, conte di palazzo, cavaliere aureato, marchese del Vello d'oro e nobile vicentino? Ma il grande e possente imperatore non aveva disponibile pel momento che la bicocca di Abbia, guardata da un presidio spagnuolo, o la terra di Gambolò con una entrata di trenta scudi! Non volendo dargli poco, l'avaro fiammingo non gli diè nulla; e soltanto, soddisfacendo l'orgoglio e l'amore paterno, fece cavaliere e conte il giovine Ciro. Questa fu la ricompensa che il poeta italiano ebbe dall'augusto dedicatario, da lui acclamato come quel

Carlo figlio di Filippo

Mandato a noi dalla divina altezza
Per adornare e rassettare il mondo,
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare all'Italia il secol d'oro.

Le quali parole, ed altre simili cosparse nel poema, mostrano quanto si ingannasse il Denina, illuso forse dal titolo, giudicando l'*Italia liberata* come un poema nazionale, e ritrovandovi come un'eco della voce di Giulio secondo, che chiamasse alla riscossa contro i barbari. Ma il poema fu cominciato quando quell'eco era già illanguidita, anzi dispersa del tutto. E in tutto il poema sarebbe opera vana il cercare un nascosto intendimento politico: al più sarebbe la restituzione dell'Italia all'autorità imperiale di Carlo, come avvenne ai tempi di Giustiniano.

Ma qual fu l'accoglienza del pubblico, quale il giudizio dei posterì? Non sembra che il favore dell'universale soddisfacesse la vanità, o semplicemente l'amor proprio del poeta, quando l'*Italia liberata* venne resa di ragion pubblica. Appena uscita, dice il Morsolin, fu, salvo poche eccezioni, bia-

simata e derisa; l'autore non sopravvisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni, e tuttavia non gli mancò tempo di conoscere la dimenticanza in che era caduto. È fama anzi, che, sorpreso e indignato, prorompesse in quei due versi notissimi:

Sia maledetta l'ora e il giorno, quando

Presi la penna e non cantai l'Orlando.

Ma sono egli veramente del Trissino questi versi, o si debbon considerare come una specie di leggenda, che pur esprima l'animo dell'autore dell'*Italia*? Noi propendiamo, fino a prova in contrario, a quest'ultima opinione, non essendoci mai riuscito di trovare dove il Trissino abbia scritto quei versi, nè conoscendo autore antico ed autorevole che li riferisca. Ed anche nel libro del signor Morsolin, così accurato citatore delle fonti, essi compariscono senza che si faccia ricorso a nessuna autorità. Comunque sia, è probabile che il Trissino pensasse che il difetto del suo poema provenisse tutto dall'argomento che non incontrò il genio corrotto dell'età sua, e non da altra ragione.

Nocque fors'anco al poema l'esser stato accusato di contenere dottrine filosofiche poco ortodosse, e il trovarvisi entro alcuni versi contro la corte di Roma, che i preti, spadroneggianti dopo il Concilio di Trento, non seppero perdonare all'autore. È curioso che il Trissino, il quale stando in corte di Roma vedeva e notava i vizi della Curia, continuasse a servire quei pontefici, onde vituperò le azioni nel poema. Anche il Guicciardini deplorando « la scellerata tirannide de' preti » e salutando in Martin Lutero l'autore possibile della ruina dello Stato Ecclesiastico da lui odiato, se la pigliava colla « fortuna » che lo aveva condotto ad adoperarsi per la grandezza dei pontefici (*Ricordo 346*). Contraddizioni o conciliazioni, non strane negli uomini del secolo decimosesto! Il Trissino, adunque, introdusse nel XVI libro dell'*Italia* un profeta che così svela il futuro:

La sede in cui sedette il maggior Piero
Usurpata sarà da tai pastori,
Che san vergogna eterna al Cristianesimo,
Ch'avarizia, lussuria e tirannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova:
Et aran tutti e lor pensieri intenti
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducati e Signorie, Terre e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna
Prelatura e Capelli a i lor cinedi,
E ai propinqui de le lor bagascie,
E vender Vescovadi e Benefici
Offici, e Privilegi, e Dignitadi,
Et sollevar g'infami, e per denari
Romper, o dispensar tutte le leggi
Divine e buone, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i Principi cristiani
Tanti scandoli e risse e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversari della fede.
Ma la lor vita scellerata e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante,
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Cristo.

Anche meno sarebbe bastato per fare annoverare da taluni il Trissino tra i fautori della Riforma.

Ma se i letterati non lo applaudirono, se il popolo non trovò nel poema quel pascolo, che del resto l'autore non voleva dargli, se i prelati per le citate taccherelle e per le accuse date a Papa Silverio di simonia, di avarizia, di tradimento, non nè aiutarono, anzi ne impedirono la diffusione, rimaneva al Trissino l'appello al libero giudizio della posterità. Ma il Tasso ebbe a rimproverargli una troppo

* *Viaggio di Luca Olgiatei all'imperatore Carlo V*, Vicenza, Longo, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini).

« larga unità, e composta di troppe azioni : » nè certamente a torto; chè il poema troppo abbraccia, e troppo spesso è cronaca in rima di tutto ciò che avvenne in Italia al tempo della guerra gotica. Il Gravina invece levò alle stelle il poema del Trissino, mostrandolo non inferiore ad Omero, superiore a Dante nell'assenza delle teoriche scolastiche, al Bojardo ed all'Ariosto nell'esser libero dalle inegualità delle favole romanzesche: ma dopo finito il panegirico concluse con un lampo di buon senso: « E pure, appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compianto di vivere in questo inganno. » Il Voltaire affermò che di Omero il Trissino usurpò tutto, fuori che il genio, e che gli resta soltanto il merito di aver fatto il primo poema regolare, e di aver scosso il giogo della rima. Più severo fu l'Algarotti, che con buon senso critico analizzando e distruggendo le lodi del Gravina, assestò a questa sola, che cioè l'Italia, fosse un « poema militare: » il che non sappiamo se sia lode; ma aggiunse poi che, anche per quanto si appartiene al militare, il Trissino mostra più dottrina che fantasia. Ma basti de' vari giudizi sul Trissino. Compendiando in una le sentenze, comunemente si ripete ciò che il Voltaire ebbe a dire: esser cioè, l'Italia liberata il primo poema epico regolare della nuova letteratura. Ma per esser belli, basta l'esser regolari? Ahime! il *Furioso* è tanto bello.... e tanto irregolare!

Mancò, a parer nostro, al Trissino la vera ispirazione poetica e l'epica fantasia. Questi doni non aveva da natura, e se li avesse avuti si sarebbe sforzato di menomarli, perchè aveva in animo soprattutto di comporre un poema erudito, e perchè i suoi studi critici lo portavano a tenere per fermo che l'*Iliade* essendo il massimo dei poemi epici, il sommo dell'arte dovesse consistere nel fare una *Iliade* italiana, cercando un soggetto affine a quello di Omero, trattandolo coll'arte omerica, e innestandovi e cospargendovi entro quanto più fosse possibile di omerica poesia. Ma il signor Morsolin, pur riconoscendo quel che vi è di imitato nell'*Italia liberata*, vuole che dell'imitazione se non sono libere le parti, sia esente l'insieme: cioè la tessitura generale e la materia. Il che, è naturale, combina con quel che aveva osservato già il Tasso: che l'unità trissiniana non è l'unità omerica; vale a dire che la sostanza del poema come poema, e non soltanto come fatto, è diversa; nè poteva essere altrimenti, essendo sempre la forma determinata dalla materia. Se non che, al paragone, l'*Italia liberata* perde rispetto all'*Iliade*, non solo per quel difetto di misura e di gusto, onde il Trissino allargò tanto i confini del suo soggetto, narrando anzichè un episodio di una guerra, la guerra intera; ma anche perchè, laddove Omero traeva argomento dalle favole greche, non ancora ben stabili e determinate, il Trissino invece si tenne obbligato ad aderire quanto poteva alla storia, prendendo a sua guida Procopio. Cosicchè mescolando insieme le narrazioni dello storico greco e le invenzioni meravigliose dell'epico greco, dal composto fece uscir fuori il suo poema, temperato egualmente, ei credeva, di vero e di falso, di storico e di poetico, così da fornire adeguato modello all'epopea novella; ma realmente difettoso nel concetto e nella forma. E invero, la storia restava sempre storia o cronaca rimata, nè la materia ribelle si tramutava in poesia; e la poesia omerica di oro ch'ell'era, diventava orpello nelle mani del malcauto imitatore. Il Voltaire ha già acutamente mostrato ciò, paragonando la scena volgare e triviale degli amori coniugali di Teodora e di Giustiniano, col bell'episodio omerico di Giunone e Giove: *Ce qui est décrit noblement dans Homère devient aussi bas et aussi dégoûtant dans le Trissino, que les caresses d'un mari et d'une femme devant le monde.* Altrettanto si potrebbe dire dell'aver

travestito la Teti oceanina implorante Giove per l'onore del figlio, nella Vergine che si prostra a Dio per ottenere la distruzione de' Greci, dispregiatori del suo nome. Nè meno infelice, e contrario a quel decoro e a quella nobiltà che pur aveva tanto a cuore di conseguire, riesce egli quando vuole in qualche modo poetizzare la storia. Narra, ad esempio, Procopio, che quando Vitige combatteva contro Belisario, alcuni fanciulli del contado facessero una specie di battaglia, figurandosi di essere i Greci e i Goti, con duci cui eran stati imposti i nomi dei capi dei due eserciti: e poichè la prima schiera rimase vincitrice, ne fu tratto auspicio di vittoria per gli imperiali. Or bene, che cosa diventa quest'episodio storico, del resto poco importante, nel poema del Trissino? Teodato vorrebbe sapere l'esito della guerra e ricorre al mago giudeo Elia: questi chiude in una stanza, sapete che? sette porci, cui impone il nome di Goti, e sette altri cui conferisce quello di Greci. I porci rappresentanti dei Goti soccombono per metà nella zuffa coi porci Greci o grecizzanti, ed Elia ne trae l'oroscopo di uno sterminio totale dei primi, e di vittoria non allegra ai secondi. Parrebbe impossibile se non si leggesse:

Farete dunque che mi sien recati
Trenta bei porci giovani e robusti

con quel che segue! *

Nè meno nocquero al Trissino le sue dottrine sulla lingua e sullo stile; per le quali l'una e l'altro dovevano riuscire senza vivezza di uso popolare, serbando invece la solennità del parlare aulico, o al più ritemperate le forme sulla stampa del latino. Altrimenti aveva pensato e fatto l'Ariosto, che perciò anche nel dettato è immortale, essendo insieme toscano ed italiano, e sempre vivo e proprio; laddove il Trissino, andando dietro a quella introvabile « pantera » dantesca della lingua italiana « che ovunque appare e in nessun luogo si posa, » fe' capo a quello stile, « nè carne nè pesce, come dice il Leopardi (*Append.* p. 234), che chiamano italiano: » e se mai, per paura di essere fiorentino o toscano, si serbò vicentino. E del dialetto vicentino sono, come osserva il Morsolin, le voci *faglia* per *covone*, *cappa* per *bica*, *di sbrisso* per *di scancio*, *gotto* per *vicchiere*; e le forme *fasano*, *calenazzo*, *sponga*, *tuol*, *giottire*, *renga*, *drezza*, *sorzo*, *pegro*, *prenduto*, *onge*, *disnove*, *calzo*, *cazza*, ecc. per *fagiano*, *catenaccio*, *spugna*, *toglie*, *inghiottire*, *aringa*, *treccia*, *sorcio*, *pigro*, *preso*, *unglie*, *diciannove*, *calcio*, *caccia*, ecc. Idiotismi per idiotismi, tanto valeva prendere i fiorentini, noti ormai per l'uso degli scrittori: e se ogni scrittore d'Italia abborrendo le forme proprie toscane, avesse fatto come il Trissino, oh che bella lingua italiana avremmo avuto!

Terminato il suo poema, il Trissino intuonava da per sé il canto del trionfo:

Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo o guerra od altre empie ruine.
Anzi da poi che al natural confine
Giungerà l'alma e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi allor quasi divine.

Vane speranze! Per più di un aspetto, il Trissino, il sommo forse fra i letterati gentiluomini del cinquecento, fu un disgraziato. Nella vita privata più d'una sventura lo colse. Vedovo,

* Questo raffronto con Procopio, ed altri assai che ometto, o un ragguaglio continuo degli episodi e di ogni altra imitazione omerica, trovo in un accurato lavoro del mio antico alunno il professore Ermanno Ciampolini, sull'*Italia liberata*, presentato per Tesi di laurea, e comunicatomi dall'autore nel manoscritto. Sarebbe utile il pubblicare di questo lavoro la parte almeno che riguarda le fonti storiche e poetiche dell'opera del Trissino.

dopo breve connubio, della prima moglie, sposò in seconde nozze un'altra Trissino, celebratissima per bellezza; ma se ne separò nel 1535, e poco appresso rimase vedovo la seconda volta. Però i maggiori dispiaceri, il Trissino gli ebbe dal figlio Giulio, che anche colle violenze gli amareggiò la vita, assalendo in villa la matrigna, minacciando il padre infermo, accusandolo di eresia, ed in ogni guisa tormentandolo. Forse a questi eccessi serviva di scusa, se scusa è possibile, o almeno di pretesto, la propensione del padre al figlio dell'altro letto. Ma queste sventure domestiche, il vicentino avrebbe volentieri sopportate, e più e peggio ancora, se almeno fosse stato sicuro di «viver dopo morto in quelle carte,» ch'egli aveva scritto con tanta speranza di immortalità. La sua maggior sventura, della quale pur ebbe un sentore, fu quella di non aver fatta opera eguale al generoso desiderio di vivere eterno nella memoria dei posteri. Ma se a lui mancò la misura ed il gusto, se la forza poetica ebbe scarsa, e non robusta la fantasia; se il poco valore dell'*Italia*, e poi l'apparire della *Gerusalemme* fecero dimenticare il suo poema, gli resta la gloria di aver aperta la via al Tasso, di aver degnamente trattato l'arte nel secolo di Pietro Aretino, e di esser stato il primo, dopo il Poliziano, ma in campo più largo, anzi in più e diversi campi di letteraria cultura, a trasfondere gli spiriti del classicismo ne' vari generi della volgar poesia. Non raggiunse la perfezione in nessun genere: nè, come portava la sua impresa, trovò quel che cercava; ma sua lode è l'aver cercato, con lavoro indefesso e con nobiltà costante d'intenti.

ALESSANDRO D'ANCONA.

PETRUCCELLI DELLA GATTINA: LE LARVE DI PARIGI. *

Tutti conoscono in Italia, e molti anche fuori, il bizzarro ingegno dell'on. Petruccelli della Gattina, e i suoi romanzi sussultori.

Quante stranezze in tutti i suoi libri, che figure eterogenee, e che razza di manigoldi ci sfilano davanti dalla prima all'ultima pagina! E che lingua, e che stile, pieni zeppi di contorsioni e di frasi prettamente francesi!

Ma que' manigoldi e quelle sguadrinelle possiedono tutti una robusta organizzazione; il sangue scorre caldo e prepotente sotto la pelle di quelle *larve*, le passioni imperverzano e si contorcono fino alla convulsione.

Non è una lettura sana nè amena, tutt'altro; ma se ti ci lasci cogliere, il demone che sbrucia fuori fin dalle prime pagine, ti trascina seco alla fine, saltando a piè pari, precipizi orrendi, scene di sangue, avvelenamenti, stupri, profanazioni di cadaveri che ti fanno rizzare i capelli, e tutto quello che l'immaginazione più sbrigliata può inventare di più strano e di più terribile. E, di quando in quando, in mezzo a questa densa caligine infernale, t'incontri come per contrasto dinanzi ad alcuni quadri tranquilli e sereni.

Impossibile dare il sunto di un romanzo simile. Si può tutt'al più accennare a qualcuno dei personaggi principali.

È attraente, se non molto nuovo, il tipo di Massimiliano di Rhenimann, quello scienziato tedesco, e diplomatico nello stesso tempo, tutto assorto nello studio entomozoico. Era — dice l'A. — uno scienziato entusiasta, che avrebbe narrato il suo re, la sua corte, la Repubblica francese, e fors'anco sua moglie, per il più piccolo de' suoi *hydatiti*. Nessuno avrebbe potuto respirare l'aria delle sue stanze; ma lui si trovava egregiamente in quell'atmosfera non mai rinnovata, carica di emanazioni putride, lui s'inebbriava in quell'ambiente riscaldato a 32 gradi *Réaumur*, dove dominava il disordine. Lo scienziato sapeva sempre cavarsi d'imbarazzo, sebbene talvolta gli accadesse di andare in

cerca del suo cappello nel suo teatro anatomico, e di doverlo disputare a un gruppo d'impudenti ascaridi che ne avevano preso possesso; o di trovare nelle tasche del suo uniforme di corte una manata di lombrici in luogo di un dispaccio.

Ebbene! sotto questo involucre, di monomaniaco magro, lungo, allampanato, batte un cuore angelico, un'anima piena di fede.

Costui e un suo nipote, tedesco del pari, sono press'a poco i soli galantuomini del libro, i soli che non abbiano dei delitti di sangue sulla coscienza.

Gli altri son quasi tutti tipi svariati di farabutti, ceffi sinistri, e appartengono per lo più al partito ultra-cattolico, che l'A. si compiace di mettere alla berlina, insieme col secondo impero francese. Anzi, si può dire che questo è il vero scopo del libro: un libello politico.

Quanto alle donne, il bizzarro A. ha sdegnato di assegnare loro un carattere. Eccetto Diana ch'è la figura più luminosa del libro, esse non hanno altro che un temperamento, più o meno focoso, più o meno isterico, dal quale dipendono tutte le loro azioni.

Codeste donne ci fanno l'effetto stesso dei romanzi dell'on. Petruccelli: sono, per così dire, casi extragiudiziali. La critica non ha nulla a dire sov'essi, come il più severo moralista non si sente l'animo di condannare quelle formose baccanti, tratte al bene o al male dagl'impeti irrefrenabili del sistema nervoso; casi curiosi, che costringono la nostra attenzione coi loro potenti fenomeni, e passano.

DELLA ISTRUZIONE POPOLARE

E DELLE SOCIETÀ OPERAIE.

Fra gli scrittori più chiari ed onorati del nostro tempo va annoverato certamente il Laurent, autore d'insigni opere sul diritto civile e sulla storia della umanità. Ma egli non è solo un professore di scienze, è anche un filantropo nel più nobile senso di questa parola; e come tutto il tempo, che gli rimane dalle meditazioni scientifiche, lo dà alle società operaie, parimente dallo scrivere di filosofia e di diritto scende sovente a trattare di questioni che riguardano il buon essere e l'istruzione del popolo. Questo tema della istruzione popolare campeggia soprattutto nella recente sua opera sulle società operaie* ed è perciò che li abbiamo riuniti insieme nella intitolazione di questo articolo.

È noto che al Laurent si deve il concetto del risparmio scolastico, che significa insegnare e praticare anche nelle scuole il risparmio. Questo concetto, attuato prima nel Belgio, fu accolto di poi in Inghilterra, in Germania, in Italia. Nel risparmio pone il Laurent una fede grandissima, e gli attribuisce due effetti di capitale importanza. Prima di tutto, il risparmio implica un atto di astinenza, cioè un sacrificio e una vittoria sui cattivi istinti; questa battaglia intima è dunque possente principio di moralità. In secondo luogo, il risparmio può e deve condurre col tempo l'operaio all'acquisto della proprietà. Vero è che questa idea non è ancora penetrata nell'animo dell'operaio stesso. S'egli s'induce oggi a fare economia, tutto al più il suo disegno è di accumulare un peculio per casi inopinati; ma siccome poi gli manca la virtù della perseveranza, così ogni pretesto gli è buono per mettervi la mano e distruggere in poco d'ora il frutto delle sue fatiche. Ma se il risparmio si consideri come il mezzo necessario ed efficace per l'acquisto della proprietà, esso diventa origine di un rivolgimento sociale e politico della massima importanza. Il giorno in cui il lavoratore sarà messo in grado di possedere del proprio un campo, un orticello, una casetta, un titolo di rendita pubblica, quel giorno egli avrà un interesse conservativo, sentirà molto di

* *Les sociétés ouvrières de Gand*, par F. LAURENT, Professeur à l'Université de Gand, 2^e édition. Librairie Clémun.

* Milano, tip. edit. lombarda, 1878.

più la dignità d'uomo, e respingerà le fantasie e le illusioni che i demagoghi vengono a porgergli. Bisogna dunque rivolgere la mente dell'operaio a questo fine, ripetergli questa dottrina ogni giorno, farne insegnamento speciale nelle scuole elementari, serali, domenicali; incoraggiare, aiutare tale impresa. L'ideale, dice il Laurent, non sarà mai, nè può essere di distruggere la proprietà individuale, ma di far sì che ognuno sia proprietario, e questo ideale, a suo avviso, è possibile ad effettuarsi col tempo. Il risparmio avrà per effetto l'abolizione del proletariato.

Il concetto è nobilissimo, e quand'anche apparisca a taluno più remoto e difficile che all'autore non paia, pur nondimeno esso rimane vero in teorica, importante in pratica, come scopo al quale, se pur non si possa giungere, convenga di avvicinare la società.* Non seguiremo l'autore nella descrizione delle società operaie tanto maschili che femminili di Gand. Si fondano su questi tre cardini: rigorosa proporzione fra il contributo, e le promesse di sussidio; esclusione della politica; frequenza di riunioni sotto la guida di uomini dabbene, e colti. È bello conoscerne l'organismo, e il modo di agire, e vederle rappresentate non solo nel mutuo soccorso, ma nelle riunioni della domenica, nelle conferenze, nelle biblioteche, nell'insegnamento della ginnastica e della musica, nelle ricreazioni, nelle feste e persino nei viaggi. Un'osservazione importante che ci occorre, si è che le scuole popolari prosperano colà maggiormente, quando sono accompagnate da società operaie bene costituite. Quelle di Gand, hanno per intento principale il perfezionamento morale. L'acquisto delle utili cognizioni si vuol sempre che converga a miglioramento del costume, e si ha in mira d'ingenerare negli animi degli associati la contentezza del proprio stato e la benevolenza verso le altre classi.

È questo uno degli esempi migliori che noi vorremmo proposti all'Italia per essere imitati, imperocchè appo noi molte società operaie non sono che un mezzo per accorrere sotto una bandiera alle feste pubbliche, altre mal proporzionano i sussidi al contributo, e finiscono col venir meno alle promesse, altre infine sono animate da spirito di parte, e nutrite di sentimenti invidiosi verso le classi più agiate.

Noi non intendiamo seguire il libro parte a parte, ed estrarne le profonde e sagaci avvertenze; vuoi leggerlo nella sua interezza, e noi auguriamo di vederlo tradotto e diffuso. Ma ci fermeremo sopra tre punti nei quali scorgiamo delle idee in parte nuove, e in parte più perfette di quelle che corrono nella giornata.

La prima è relativa ai premi del risparmio. Nel Belgio come altrove alcune società private e i comuni stessi, non di rado, distribuiscono dei premi annui a coloro che si mostrarono più diligenti nella scuola, o ai più meritevoli operai. Questi premi consistono in libretti della cassa di risparmio, ma l'esperienza ha mostrato che questi libretti-premi sono per la maggior parte ritirati dopo breve tempo. Appena un terzo ne rimane che fruttifichi un po' lungamente. Ora, il Laurent proporrebbe che a questi, che sono veri e propri doni, si apponesse una condizione, cioè che il libretto non sia ritirabile, se si tratta di fanciulli, se non quando avranno raggiunte il 25° anno; se si tratta di adulti, cinque anni dopo la sua creazione, e purchè l'adulto abbia accresciuto la somma, egli stesso, con qualche risparmio.

La seconda idea gravissima che il Laurent mette in

* Questa non è più, almeno in parte notevole, una utopia nell'Alsazia; Chi ne voglia la prova, legga un volume pubblicato a Mulhouse nel 1875 e che ha per titolo: *Enquête décennale sur les Institutions d'initiative privée destinées à favoriser l'amélioration de l'état matériel et moral de la population dans la Haute-Alsace*. Forse noi stessi ne daremo ragguaglio in appresso.

nanzi è l'istruzione obbligatoria per tutti sino ai 21 anni. Non è d'uopo ricordare che il Laurent appartiene al numero di coloro i quali riconoscono nello Stato il diritto di obbligare i fanciulli all'istruzione. Il diritto paterno ha valore e priorità in quanto il padre lo esercita: ma di riscontro a questo diritto c'è anche il suo dovere di allevare e di educare il figliuolo; e se non lo adempie, se lascia che questi giaccia nell'ignoranza o sia travolto nella corruzione, lo Stato deve pigliarne le veci. Se la legge ha dichiarato incapaci i minori, ben può educarli anche malgrado i parenti loro. Insomma là dove il padre non può o non vuole, supplisce e deve supplire lo Stato. Questo è il principio dell'istruzione obbligatoria, ma che giova essa, se si ferma a' sette anni? una simile istruzione è davvero degna di questo nome? Sono seri i certificati rilasciati dai direttori di un insegnamento elementare di tal fatta? E che profitto può aspettarsi se, il fanciullo giunto a sette anni, abbandona ogni scuola ed oblia anche quel pochissimo che aveva imparato? Vero è che nel Belgio come nella Germania l'istruzione è più lunga: essa è obbligatoria sino ai quattordici anni: ed è già qualche cosa, ma anche questo sembra al nostro autore imperfetto, perchè il frutto in gran parte ne va disperso. Se cresciuto a quella età, il ragazzo non s'occupa più che di lavori materiali, esso ricadrà tosto nella più supina ignoranza. La influenza della scuola si cancella rapidamente, e l'istruzione primaria è una finzione per ben tre quarti di coloro che sono iscritti nei registri.

La causa per la quale i ragazzi cessano dall'andare alla scuola così presto, è il bisogno di guadagnare il pane quotidiano. Essi debbono cominciare a lavorare di buona ora sì per se stessi, sì per venire in qualche aiuto del padre e della madre. Sta bene, ma combinando le disposizioni della legge sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture con quello relativo alla scuola, si può riservare sempre qualche ora libera dal lavoro, e destinarla all'istruzione. In sostanza egli vorrebbe rendere obbligatoria la scuola serale quotidiana per tutti coloro che escono dalle scuole elementari, e ciò fino all'età maggiore. Ciò potrà parere ardito, difficile: ma è un'idea che, forse, è destinata a farsi strada nel mondo almeno per quanto riguarda i giovani impiegati nelle officine.

La terza osservazione che ci par degna di speciale menzione, riguarda le scuole normali, quelle cioè dove si appaiechiano i maestri e le maestre. Ora, secondo il Laurent, queste scuole hanno un vizio capitale. Vi si pon mente soltanto all'istruzione, e per divenire maestri e maestre si richiede soltanto che si sia fatto un corso regolare, e si siano dati esami e prove di capacità. Ma chi pensa che gli istitutori e le istitutrici avranno un giorno cura di anime? Chi pensa a renderli atti alla educazione dei giovanetti?

Il Laurent insiste sempre su questo punto: che le nozioni elementari del leggere, scrivere e far conti non apprendano; anzi questo intento delle scuole deve considerarsi come secondario. La scuola deve svolgere tutte le facoltà del fanciullo, ma soprattutto le facoltà morali. Ora, per ottenere questo effetto, è necessario che i maestri e le maestre si rendano conto, meglio assai che non fanno ora, dell'alto ufficio che è loro commesso; bisogna che si persuadano non trattarsi tanto della quantità di nozioni che daranno ai loro allievi, quanto dell'influsso che eserciteranno sulla nuova generazione per prepararla ad adempiere i suoi doveri verso se, verso la società. L'istitutore ha il compito più nobile di tutti gli altri, è l'educatore dell'umanità.

Pertanto il Laurent vorrebbe che si riordinassero le scuole normali secondo un altro sistema, di cui la parte più essenziale fosse l'educazione dei maestri e delle maestre, sicchè acquistino abitudine dell'educare essi stessi

alla lor volta. La scuola normale, per usare le sue parole, dovrebbe essere impregnata di sentimenti morali. Tutti i corsi normali dovrebbero insegnarsi sotto il riguardo della morale; e le maggiori prove sarebbero quelle che mostrerebbero il futuro istitutore atto a ispirarne il senso nei suoi discepoli, e a darne l'esempio. A ciò lo Stato dovrebbe volgere ogni cura, e preparare così l'avvenire con ottimi istituti normali, con larghi premi, e con incoraggiamento alla pubblicazione di scritti veramente adatti allo scopo. V'è tutta una letteratura da creare, una letteratura veramente popolare che diletta, che istruisca, che migliori, che bilanci i perversi effetti di quegli scritti avvelenati, che mirano a dissolvere ogni vincolo morale della società.

Noi crediamo che per quanto apparisca ardua la cima a cui il Laurent c'invita a salire, pur nondimeno sia questa una nobile via, apportatrice di salute. Vi è nell'autore un sentimento così sincero e così profondo di affetto verso le classi povere, che giustifica il suo linguaggio verso di esse scevro di ogni lusinga, anzi severo verso i vizi loro e i loro travimenti. Egli condanna severamente la Comune di Parigi, i deliramenti dei comunisti, e le menzogne degli internazionalisti. Ma a tali cagioni di male non è la forza sufficiente rimedio, nè, potendo esserlo per un momento, continuerebbe a lungo. Per la qual cosa, il libro si chiude con un invito ferventissimo alle classi superiori di dedicarsi a questa grande impresa di carità, assai più sublime della elemosina, quella cioè di migliorare la condizione materiale e morale del popolo. Ma se lo Stato ha degli uffici da compiere, sarebbe vano attendere tutto da lui, e l'opera sua medesima non avrebbe efficacia se non fosse aiutata, assecondata, compiuta dall'opera singolare e collettiva dei privati cittadini. Con questa esortazione rivolta soprattutto agli uomini facoltosi egli dà termine al suo libro.

Il problema della redenzione delle plebi è il più grave del nostro secolo. Secondo la soluzione che riceverà, dice il Laurent, o la pace e la concordia regneranno nel mondo, o esso sarà straziato dalla più orribile anarchia.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

LORENZO STECCHETTI. — *Nova Polemica*. — Versi, Bologna, Zanichelli, 1878.

I lettori della *Rassegna* conoscono già alcune fra le più belle poesie di questo nuovo volume del *morto-vivo* Lorenzo Stecchetti (al secolo, Olindo Guerrini). Le altre hanno i pregi tanto lodati delle *Postuma* e, quanto al contenuto, non fa meraviglia che l'ardore della *Polemica* trascini lo Stecchetti (già così ben disposto) parecchie linee più in là, di quello sia andato la prima volta. Quand'egli si libera un poco da quella specie di satiriasi mentale (arrischiamo la parola realistica), da cui è tormentato, si sente subito a che altezze può levarsi quest'ingegno al quale toccò per castigo dei suoi travimenti di vedersi imitato ed anzi scimmiettato precisamente in ciò che le opere sue hanno di meno lodevole.

L'importanza del nuovo volume dello Stecchetti consiste principalmente nel *Prologo* in prosa, che vi ha premesso, in cui s'abbaruffa co' suoi critici e tocca dei principii della cosiddetta *nuova scuola*, che lo vuole per suo capo. Quanto alla nuova scuola, era forse meglio lasciar credere nella sua esistenza a chi ne ha voglia, piuttosto che provarsi a spiegarla. In sostanza dove lo Stecchetti tratta la questione (se questione v'ha) e vuol difendere la licenziosità rimproverata a lui ed ai suoi seguaci, se la piglia con la società odierna e le dice a un dipresso: « di che ti lagui? noi ti copiamo qual sei e siamo fatti ad immagine e similitudine tua. »

L'argomento, diciamolo, non è nuovo ed anzi è adoperato spesso a difendere cause peggiori che dei versi un po' troppo lesti. Ma lo Stecchetti doveva lasciarlo agli avvocati (che egli non ama), e ricordarsi che le cause cattive non si difendono bene che alla Corte d'Assise. Del resto non è facile seguirlo nelle sue argomentazioni bizzarre e dire soprattutto dove in esse il serio finisce e comincia lo scherzo. In fatto d'arte lo Stecchetti separa la sostanza dalla forma, taccia anch'esso d'inutile battibecco la distinzione di veristi e di idealisti, concludendo che v'è arte bella ed arte brutta e non altro. Fino ad un certo punto siamo d'accordo con lui, e; come abbiamo detto altre volte, la storia letteraria offre moltissimi esempi di opere pessime di contenuto e artisticamente bellissime. Ma lo Stecchetti, al creder nostro, va troppo innanzi. Non crediamo che si possa porre il principio in modo così assoluto, com'egli lo pone, ed anche lasciando stare ciò che v'ha di biasimevole nello scrivere per progetto libri licenziosi, pare a noi che lo Stecchetti non solo spieghi arbitrariamente ed a comodo suo certi fatti storici, in cui l'azione civile delle lettere e delle arti non può essere negata, ma si contraddica da sè incolpando la società odierna della letteratura che produce e della mancanza in essa di ogni idealità nobile ed alta.

Se egli ne incolpa la società e la biasima di non produrre nulla di meglio, segno è dunque che in lui, poeta, c'è un ideale migliore, al cui ragguaglio lo stato presente è in tanta bassezza morale. Tanto è vero ch'egli riattacca al positivismo scientifico moderno la libertà delle forme letterarie, l'urgenza di scioglierle dall'accademico, dal tradizionale, dal dogmatico, di rituffarle nell'onda viva della natura, della verità, della realtà, e scorge in questo moto delle scienze e delle lettere il preludio di mutamenti sociali, forse ancora remoti, ma immancabili. Siamo anche noi persuasi di questi rapporti, che lo Stecchetti accenna. Ma o non intendiamo più il senso dei vocaboli, o non ci sembra che con tale argomento si neghi all'arte ed alle lettere ogni valor civile e si possa concludere alla perfetta indifferenza del loro contenuto. Meno poi intendiamo come il chiedere l'abolizione delle ragazze, per aver licenza di cantare quasi esclusivamente donnette peccaminose e poco vestite, prelude ad una riforma sociale. Ci sarebbe ancora molto da dire sul *Prologo* dello Stecchetti. Ma nella baruffa, in cui egli si getta co' suoi critici, non vogliamo entrare e li lasciamo alle prese tra loro, tanto più che di questa tremenda lite pensiamo appunto come lo Stecchetti e non abbiamo che a ripetere le parole sue. « Perchè, » scrive esso, « questi due campi senza ragione? Chi lo sa? Non lo so nemmeno io, che con tutta la persuasione della loro inanità scrivo un libro contro i pretesi idealisti, come già *el ingenioso hidalgo* si rompeva le corna contro i mulini a vento. »

Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia e degli Uomini più illustri che v'insegnarono. — Pavia, Stabilimento Successori Bizzoni, 1878.

Questa pubblicazione è divisa in tre parti. La prima contiene la *Serie dei Rettori e Professori con annotazioni*, la seconda è dedicata ai *Documenti*, la terza contiene *Lettere di cinquanta professori dell'Università di Pavia*.

Alla prima parte introduce un proemio del Rettore dello Studio pavese, prof. Alfonso Corradi, alla cui iniziativa è dovuto il lavoro. Egli vi spiega la ragione dell'opera ed il modo con cui fu portata a compimento, indi segue un elenco dei Rettori dell'Università di Pavia dall'anno 1374 al 1586, dopo la qual epoca mancano assolutamente i documenti fino al 1766: un secondo elenco porta i nomi dei Rettori dal 1766 fino al 1876-77. Si ha in appresso una serie cronologica dei Professori dall'anno 1362 al 1752 ed un'altra degli

insegnanti dal 1753 corredata da notizie biografiche e bibliografiche. In ambedue queste serie gli insegnanti sono ripartiti per Facoltà.

La parte seconda contiene, come accennammo, alcuni più notevoli documenti che segnano le epoche più importanti nella Storia dello Studio, ed alcune notizie sui collegi per gli studenti.

La terza parte, costituita da un grosso in-quarto di quasi 500 pagine, contiene 234 lettere inedite, alcune delle quali importantissime non solo per la storia dell'Università di Pavia, ma altresì per quella delle scienze. Questo epistolario è corredato di note.

È da desiderare che l'esempio dato con questa pubblicazione trovi imitatori. Se noi non ci affaticheremo a contendere ai tarli degli Archivi i documenti che in gran copia ancora rimangono più o meno bene custoditi nelle Cancellerie universitarie, verrà giorno in cui la tanto sospirata storia delle Università italiane sarà, per mancanza di materiali, resa impossibile.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

G. RUFFINO. — *Il Comitato di Vigilanza nelle Scuole private.* — Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1878.

Il signor Ruffino è uno di quelli che ritengono indispensabili le scuole private e hanno fede nella loro efficacia. Ma gli argomenti che egli allega per dimostrare la necessità loro, provano poco o nulla. È verissimo che vi sono molti cittadini e famiglie che non possono attendere da sé alla educazione dei loro figli e non hanno a chi affidarla, onde si ritrovano obbligati di collocarli in un convitto privato. Ma il convitto non è la scuola, e la necessità di quello non importa punto anche la necessità di questa, tanto è vero che esistono in Italia e fuori dei convitti, dove i convittori frequentano regolarmente come gli altri alunni le scuole pubbliche.

Quanto all'efficacia delle scuole private anche il signor Ruffino è d'accordo che l'insegnamento in esse impartito è alquanto difettoso e non rispondente al fine dell'istruzione; ma crede che questo dipenda non tanto da chi le dirige quanto dall'essere lasciate troppo a se stesse e dalla scarsità dei materiali scolastici di cui sono fornite. Noi crediamo invece che i frutti molto scarsi e poco efficaci che danno in generale coteste scuole in Italia, dipendano da cause molto più intrinseche e più difficili a correggersi.

L'istruzione privata in Italia è quasi tutta in mano o di associazioni clericali o di gente per cui l'insegnamento diventa un mezzo di speculazione e di lucro. E dalle prime non possiamo certo aspettarci quella larga e soda cultura impartita con metodi atti a educare e sviluppare la mente com'è supremo bisogno nostro; gl'intendimenti loro sono affatto contrari a quei principii in nome dei quali la nuova Italia si è fatta e sopra i quali si regge, e il metodo d'insegnamento prevalente nelle loro scuole è tutto precettivo e dommatico, fatto per esercitare la memoria lasciando lo spirito senza nutrimento vitale. Quanto poi agli istituti privati laici, chi li tiene e vive di loro, nove volte su dieci non mira ad altro che a tirarvi il maggior numero di alunni possibile, e per adescarli adopera l'arte, efficacissima tra noi, di far vedere che gli studi vi si compiono in minor tempo che nelle scuole pubbliche.

È una triste, ma pur troppo incontrastabile verità. Alla grande maggioranza dei genitori italiani poco o punto preme che i loro figliuoli entrino all'Università bene apparecchiati e con quella maturità di mente ed ampiezza di coltura che le scuole medie sarebbero destinate a dare. Ciò che importa per loro è di far presto e di spendere per l'istruzione il meno possibile: purchè il figliuolo passi all'esame di licenza

tecnica o ginnasiale o liceale, passi perchè sa veramente o perchè è riuscito a dare a intendere agli esaminatori di sapere, poco monta:

Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per inganno!

E gl'istitutori che conoscono i loro polli, naturalmente ne secondano le tendenze. Nè è da meravigliarsene; anzi sarebbe meraviglia che non fosse così. Dall'esito dell'esame dipende il loro pane quotidiano, e però la suprema loro mèta è l'esame, e a questo s'indirizza tutto l'insegnamento che essi danno e lo studio che fanno fare ai giovani, e non vi è arte che non usino perchè questi riescano a superare quella non difficile prova. Chi ha fatto parte anche una volta sola d'una commissione d'esame potrebbe raccontarne di belle! E così abbiamo scuole clericali che apparecchiano ogni giorno nemici nuovi alle istituzioni che ci governano, e scuole laiche che fomentano la triste abitudine dell'apparenza dello studio senza lo studio vero. E dalle une e dalle altre la pianta uomo, per servirci di un paragone del Comenius, esce tutta adornata di fiori e di foglie non sue, ma senza radici e incapace di produrre da sé alcun frutto buono.

Questa è la condizione vera della istruzione privata in Italia, la quale meriterebbe assai più lungo discorso di quello che ne possiamo fare qui discorrendo del libretto del signor Ruffino. Ma ciò che ne abbiamo detto basta e ne avanza per mostrare che i comitati di vigilanza che egli propone sono un rimedio insufficiente al male, il quale ne domanderebbe di molto più radicali. Quand'anche i genitori seguissero il consiglio di lui e si associassero per visitare per turno le scuole frequentate dai loro figliuoli, l'effetto di queste visite non potrebbe essere che scarsissimo, poichè pochissima è la loro competenza didattica, e si trova assai facilmente il modo di vendere loro lo zenzero per pepe buono. Non pertanto qualche bene potrebbero farlo anche i comitati di vigilanza, e siamo lontani dal volere scoraggiare il signor Ruffino dal farsene propugnatore e propagatore.

TECNOLOGIA.

GIORGIO KOSAK, *Catechismo sulla conformazione e sull'esercizio della locomotiva per macchinisti, impiegati ferroviari, fuochisti ec.*, tradotto dal tedesco dall'Ingegnere capo del Genio Civile G. C. BERTOLINI. — Torino, tip. e lit. Camilla e Bertolero.

Perchè sia raggiunto lo scopo di una pubblicazione che mira ad istruire l'operaio ed a fargli comprendere i principii e le leggi che regolano le macchine ch'egli è chiamato a guidare, è necessario che il libro sia perfetto sotto ogni rapporto. La inappuntabile esattezza dei vocaboli, la chiarezza e l'ordine della esposizione, il rigore delle dimostrazioni, son tutti requisiti indispensabili; se uno ne manca, il libro fallisce al suo scopo, è addirittura dannoso.

Basta un'idea erronea, un principio male enunciato, una parola ambigua, una dimostrazione non rigorosa, un concetto falso per fare il male; quell'errore s'imprime nella mente di chi legge, ci resta e non si sradica che con enorme difficoltà; è cento volte più facile far entrare nella mente un'idea nuova, che raddrizzarne una storta di antica data.

Tutte queste considerazioni ci sono venute innanzi leggendo il libro di cui abbiamo dato più sopra il titolo e del quale sono state fatte nientemeno che tre edizioni tedesche, una inglese, una polacca, e questa di cui parliamo che è già la seconda italiana.

Lo scopo del libro è eccellente: si tratta di dare ai macchinisti le nozioni principali intorno alla natura del

vapore ed il modo con cui esso agisce nelle macchine, il descrivere le varie parti della locomotiva e le loro funzioni, i pericoli e le misure da prendersi nel suo esercizio, gli obblighi e le esigenze a cui deve corrispondere ogni macchinista.

Il sistema adottato, e che giustifica il titolo di *Catechismo* dato al libro, è quello delle domande e risposte, che non è certo il migliore; ed il modo col quale lo ha applicato l'autore non fa altro che ingrossare il volume in causa delle inutili ripetizioni di parole, la risposta ripetendo sempre le parole della domanda.

La materia svolta è parecchia e le istruzioni date sono numerose, trattando il libro delle più minute particolarità in modo che si comprende esser l'autore persona pratica ed esperta nell'esercizio delle macchine a vapore. Disgraziatamente egli non lo è altrettanto nella chiarezza e nell'ordine della esposizione. Alcuni esempi lo provano manifestamente; a pag. 16, parlando della camera nella quale si muove il cassetto di distribuzione, egli dice: *Siccome adunque la camera è in siffatta intima azione reciproca coll'andamento della macchina, si vede che ogni macchina a vapore è un organismo ingegnoso che sotto ogni rapporto per la sua conservazione ha bisogno di un'esatta cognizione della sua conformazione e di un'attenta e profonda cura.* A pag. 53 è detto che *il cilindro motore si fa sempre un centimetro più lungo dello stantuffo*; nella descrizione della graticola data a pag. 18 dice che essa è composta di *quadri di ferro fuso distesi in modo che un angolo sia di sopra*, ed è veramente notevole il fatto che taluni combustibili *riducono in iscoria la graticola* (pag. 20), come pure è affatto nuova la definizione che l'A. dà del fumo (pag. 2) dove dice: *La sostanza poi aeriforme che si produce (scaldando l'acqua) è quella che si chiama col nome speciale di vapore, mentre l'altra materia che si forma prima di arrivare al punto di ebollizione è indicata col nome di fumo.*

Tralasciamo, per brevità, la citazione di altre molte improprietà e non pochi errori che si contengono in questo libro, e ci limitiamo a deplorare che il traduttore, anziché correggere le molte mende dell'A., vi abbia aggiunto di suo una serie di termini e di espressioni come il *colpeggio* e il *tiraggio dello stantuffo*, la decomposizione del *glutine* che forma le incrostazioni delle caldaie, il vapore che si *evade*, il *tiratoio che si agita dietro il bisogno*, il cassetto di distribuzione che si *incocca*, gli *eccentrici che siedono* sull'asse motore, i cilindri *confezionati* ec., le quali certamente lasciano molto a desiderare tanto dal lato della lingua quanto da quello dell'esattezza.

NOTIZIE.

— La riunione degli ornitologi di Berlino è stata informata dal signor Brehm che il Principe Rodolfo d'Austria pubblicherà fra non molto uno studio intorno alle aquile fatto in collaborazione col detto signor Brehm e col signor Homeyer.

— Il signor Edkins, che ha fatto lunghi studi sulla Cina, ha incominciato a pubblicare a Pechino un periodico mensile col titolo: *Vih che sin loo* ossia *Magazzino per la diffusione della scienza.*

— È morto in Ginevra James Fazy, economista e uomo politico ginevrino, che ebbe tanta parte negli avvenimenti del 1830 in Parigi e nelle lotte della sua città natale. Era radicale e fu più volte alla testa del governo Cantonale di Ginevra ed esercitò grande influenza sugli affari della Confederazione svizzera. A lui in gran parte si deve la trasformazione democratica del governo ginevrino e con lui trionfarono in parecchie lotte i radicali. Era nato il 17 maggio 1796.

— Recenti informazioni relative al cambiamento nel corso dell'Oxus non lasciano alcun dubbio circa alla *direzione* nella quale il fiume comincia a fluire. Il generale Lomakin scrive in data del 27 settembre (9 ottobre) alla *Gazzetta del Caucaso*, che le sue più recenti notizie da

Khiva recano che « l'Oxus ha fatta una rotta enorme nel territorio che circonda il Forte Beud; per mezzo del canale Loudon e per Kushbeg, ha riempito il letto dell'Uzboi come pure i laghi di Sary-Kamish, ed ha inondato finalmente le paludi salate di Kahpular. Le pianure di Shak-Bend e Salyk-Bend sono coperte d'acqua, e le acque continuano ad avanzarsi verso il letto dell'Uzboi. » Ciò non lascia alcun dubbio che la cateratta eretta attraverso il ramo del Loudon, al Forte Bend, sia stata abbattuta, probabilmente a bella posta, atteso che il forte era costruito nell'intento di dominare la cateratta accennata. La prospettiva che l'Oxus empia l'Uzboi, e che la corrente principale sgorghi nel Caspio, è tale, prescindendo dall'indole sorprendente di questo avvenimento geografico, da sconvolgere la posizione della Russia nell'Asia centrale, se le concede una continua via acquosa dal cuore del suo impero europeo fino a Charjui. (*Athenaeum*)

— L'Associazione internazionale africana ha avuto notizia, da un telegramma del suo corrispondente a Aden, che il signor Cambier ha attraversato l'Oagogo. I signori Wanthier e Dutricux hanno dovuto lasciare Mpwapwa il 10 ottobre per dirigersi verso l'interno del continente. Le ultime notizie sono del tutto soddisfacenti.

(*L'Athenaeum belge*)

— Il governo francese ha mandato il signor Leone Cahun, noto per le sue fruttuose indagini nell'Asia centrale e orientale, nell'isola di Cipro con la missione di studiare l'isola e fare segnatamente delle ricerche geologiche ed antropologiche.

— Un monumento in forma di obelisco è stato scoperto recentemente a Greinberg. Ha circa 17 piedi di altezza, e porta questa iscrizione: — *INTEX . TOVTOVOS . C . A . H . F .* Lo scopritore fu il signor Kou-rady. Esistono varie opinioni circa al suo scopo: alcuni lo reputano una pietra di confine fra due tribù germaniche (Teutoni ed un popolo di cui il nome non è scritto intero); altri lo tengono per un confine fra i Teutoni ed una colonia Romana. Il prof. Mommsen ha promesso una monografia sull'argomento. (*Academy*)

— Alcuni importantissimi avanzi di costruzioni romane sono stati scoperti sul Coppersburg vicino a Friedberg, nel Granducato di Nassau. Gli scavi sono diretti dal signor Dieffenbach, e sono stati intrapresi sotto gli auspicii della Società storica di Darmstadt.

— Secondo l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta è stata fatta ultimamente una importante scoperta nelle cantine del Museo di Berlino. Furono trovati, racchiusi in varie casse, alcuni antichi mosaici che erano stati comprati in Italia durante il regno di Federico Guglielmo IV. Sono del 6° secolo, di stile bizantino, ed appartenevano in origine alla Chiesa ora rovinata di San Michele in Ravenna. Uno di essi rappresenta un concerto di angeli che suonano tutti su differenti strumenti; un altro rappresenta un fregio ornato di ghirlande di lauro, sul quale si dondolano delle colombe. Questi mosaici, che essendo giunti a Berlino sul primo scoppiare della rivoluzione di Marzo, erano stati affastellati nelle cantine e dimenticati, sono ora maneggiati con grande cura, e destinati a decorare la cripta del mausoleo reale.

— Le indagini che da oltre dieci anni si facevano all'Aja per trovare la casa ove abitò Spinoza dall'anno 1652 fino al 21 febbraio 1678, giorno della sua morte, hanno avuto buon esito. È ormai provato che l'insigne filosofo dimorava nella casa n. 28, in via Paveljoens-gracht, che apparteneva ad un tal signore Van der Spyk. Sulla porta di quella casa sarà collocata un'iscrizione per ricordare ai posteri il luogo ove visse, meditò e morì quell'uomo il cui ingegno eletto era pari alla innocenza dei costumi ed alla modestia della sua vita.

— Scrivono da New-York alla *Revue Britannique* che in questo momento l'industria mineraria nelle coste del Pacifico non è prospera. Di 222 miniere di cui si negoziano le azioni sul mercato di San Francisco, non ve ne sono che 12 che paghino dividendi; soltanto 15 ne hanno pagati negli ultimi due anni, e 175 non ne hanno mai pagati. Vi sono però due miniere abbastanza ricche per dare, in media, 50 milioni di dollari all'anno, che vanno quasi esclusivamente ai quattro proprietari di miniere Hood, O' Brien, Mackay e Fair.

— Notizie da Panama recano che il Vulcano Cotopaxi è in uno stato di violenta attività. Il suo cratere è circondato di ghiaccio e di neve, ma i nuvoli di cenere e di fumo che si sollevano da esso si vedono anche da Guayaquil sulle rive del Pacifico. (*Nature*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.